

Commemorazione

I.

Quando - or sono cinque anni - gli insegnanti delle Scuole medie cominciarono ad associarsi e ad affermarsi come forze operose e battagliere nella vita pubblica del nostro paese, nessuno avrebbe potuto prevedere le parte predominante che sarebbe toccata a Giuseppe Kirner in quell'agitazione così pericolosa; nessuno sospettava in Lui quelle doti così mirabili nella loro complessività, di entusiasmo e di tenacia, di equilibrio e di slancio, di audacia e di prudenza, che fecero di Lui uno dei meglio dotati temperamenti politici della nostra generazione, e che Egli rivelò, ad un tratto, non appena si trovò sbalzato senza saper neanche Lui come, nel folto della battaglia.

Era uno studioso molto serio, che dopo i primi incerti passi giovanili sul campo della storia letteraria e politica italiana, si era specializzato nelle ricerche di filologia latina, e aveva pubblicati su questa materia parecchi pregevoli lavori. Era un ottimo insegnante di storia, ricco di vasta e solida cultura, scrupolosissimo nell'adempimento dei suoi doveri, affettuoso e austero con gli alunni, cordiale coi colleghi, quando erano galantuomini, tutt'altro che arrendevole coi presidi, quando erano viceversa. A Palermo aveva avuto tre anni di carriera agitata e burrascosa, resistendo incrollabile alle minacce, alle ribellioni, agli insulti della parte peggiore della scolaresca, resa audace e temibile dall'immoralità di alcuni insegnanti, dalla viltà delle autorità locali, dall'opportunismo del Ministero. Ma nel 1901 le lotte e le amarezze di Palermo erano oramai un ricordo lontano. Venuto nel 1899 a Bologna per concorso, come per concorso era entrato in servizio nove anni prima e per concorso era passato dal Liceo di Lecce a quello di Palermo, aveva trovata una scolaresca studiosa e buona, larghi mezzi di studio nelle biblioteche, clima più adatto alla salute sua e della vecchia mamma.

"Certamente - scriveva il 1 gennaio 1900 in alcuni appunti intimi, che andava di tanto in tanto buttando sulla carta - per me è questo il primo giorno d'un nuovo periodo nella mia vita. Dopo tanti anni d'esilio forzato nei paesi meridionali, finalmente celebro un capo d'anno in una regione, la quale meglio corrisponde ai miei desideri e alla mia natura fisica. Sono pochi mesi dacché mi trovo qui, e già mi pare d'essere divenuto un altro; e sento, o parmi di sentire, che ogni giorno che passa, mi riporta un po' di quella forza che avevo perduta".

E il 4 maggio, dopo avere scritto nel Diario della morte e delle esequie del suo povero padre:

"Prima di chiudere questi cenni retrospettivi, debbo ricordare qui sulla carta, come rimarrà imperituro nella mia memoria l'affetto dimostratomi dal mio istituto. I colleghi intervennero tutti alle esequie. La scolaresca poi mi si è mostrata così affezionata, che io non so come compensarla, se non coll'attendere con tanto maggior zelo da ora innanzi ai miei doveri d'insegnante. Io non mi sarei mai aspettato tanto, specialmente se considero che ben poco avevo fatto per la scuola. Già ero affezionato a Bologna, dalla quale mi ero proposto di non muovermi più; ma ora sono stato confermato anche più saldamente nel mio proposito. Che io abbia la forza di dimostrarmi in seguito non immeritevole di tanto affetto".

E tutto pieno di ardore, godendo a cuore aperto della novella tranquillità dopo i tristi anni di Palermo, sicuro dell'avvenire, finiva la traduzione del terzo volume della *Storia della Sicilia* dell'Holm, stendeva, insieme ad altri scritti minori, l'importantissimo e definitivo *Contributo alla critica del testo delle Epistolae ad familiares di Cicerone*; iniziava e conduceva molto innanzi il *Commento alla Germania* di Tacito; progettava e raccoglieva materiali per altri molteplici lavori. Quali fossero le sue opinioni politiche prima del 1901 non è facile determinare. Aveva perduta la fede religiosa fino dal terzo anno d'Università; e negli scritti scientifici, nei diari intimi, nelle lettere, nelle conversazioni il suo pensiero si manifestava sempre immune da ogni anche più lontano accenno di filtrazioni mistiche; ma della fervida fede dell'infanzia e della adolescenza aveva conservato un profondo rispetto per ogni opinione religiosa sinceramente professata, una vivissima simpatia verso tutti i tentativi che lo spirito umano fa per penetrare quest'infinito mistero che lo circonda, una repugnanza decisa, quasi violenta contro quell'anticlericalismo grossolano, ignorante, facilone e settario, che purtroppo è così comune fra noi e si chiama libero pensiero, mentre è negazione di libertà, assenza di pensiero.

Qualcuna delle idee, che comunemente sono considerate come elementi della dottrina socialista, egli la riteneva per vera. Nel programma didattico per l'anno 1896-97 scriveva:

“Alla narrazione particolareggiata delle guerre dare pochissima parte. Invece mi fermerò a trattare, quanto meglio mi sarà possibile, delle condizioni sociali ed economiche di ogni età, poiché per me non vi ha dubbio che tutti gli avvenimenti storici sono determinati in ultima analisi dal cozzo d’interessi materiali”.

Ma la concezione economica della storia non circoscrive da se sola tutto il socialismo, ne è detto che non possano esistere sistemi socialisti indipendenti dal determinismo economico; E il Kirner, quando scriveva quel programma didattico, socialista non era; e ancora nel marzo 1903 dichiarava in una lettera a un amico:

“Non sono socialista, perché non credo nei dogmi del partito”.

Più che opinioni politiche nettamente determinate nel senso dell’uno o dell’altro partito, Egli non aveva, in quegli anni che precedettero immediatamente il sorgere della nostra Federazione e nei primi tempi della vita di questa, se non larghe inclinazioni liberali e umanitarie: una commossa fraterna simpatia per tutti gli sforzi dolorosi che le classi disagiate incontrano nella conquista di un più fausto avvenire, la convinzione scientifica che tanti sforzi non saranno vani, il desiderio di un miglioramento sociale continuo, pacifico, ordinato.

“Giovani - diceva agli alunni del Liceo Minghetti l’11 novembre 1899 come conclusione di un bellissimo discorso su *Lo Statuto e l’unificazione d’Italia* - voi siete destinati ad essere domani i cittadini d’Italia e a formare quella che si dice la parte dirigente nella politica della vostra patria.

Qualunque siano per essere le idee che voi porterete nella lotta, ricordatevi però sempre che prima e indispensabile condizione perché un popolo divenga grande, perché cammini sul sentiero di un non effimero progresso, sono l’onestà e il sentimento del dovere.

Ricordatevi che il progresso non si avvera né per tumulto né per salti. Ricordatevi che ogni edificio, il quale debba sfidare i secoli deve posare su solide basi. Nessuna meta, per quanto lontana, ci deve spaventare: l’umanità ha camminato tanto e camminerà ancora; ma dobbiamo piuttosto temere che la troppa fretta di giungere non ci faccia incresparsi e cadere. Ricordatevi sempre come il presente è figlio del passato, il futuro lo sarà del presente. Il mantenimento d’una legge fondamentale, garanzia di libertà e d’ordine, non esclude il progresso, anzi lo favorisce rendendolo sicuro. E in quel modo che le forme costituzionali ci han portato alla indipendenza ed all’unità, insieme con voi io faccio voto che ci conducano alle conquiste dell’avvenire”.

E nella notte dal 31 dicembre 1900 al 1 gennaio 1901, aspettando nel suo studio il principio del secolo nuovo e dando ascolto ai rumori che salivano su dalla via, scriveva nel suo diario:

“La povera gente che gode o s’illude di godere, sicura che ad un altro cambiamento di secolo non assisterà certo più; e intanto dimentica i dolori della vita, inebbriandosi in una gioia fittizia, figlia della speranza. Anch’io, nel mio studiolo, aspetto il secolo nuovo; e intanto ripenso alle glorie di quello che sta per tramontare. Secolo grande veramente, il più grande forse fra quanti ne ricorda la storia!

Il suo maggior titolo di gloria è il numero delle scienze nuove a cui ha dato origine; quel progresso scientifico, che non è rimasto circoscritto alla speculazione, ma è penetrato nella vita pratica per mezzo delle meravigliose scoperte, ed ha trasformato la società, le opinioni, la vita intiera dell’umanità, le sue condizioni economiche e sociali ... Il secolo nostro ha portato seco una maggiore prosperità a quel ceto, certamente numeroso, ma non solo, che noi chiamiamo la borghesia; e per riflesso anche le classi inferiori ne hanno avuto reali ed innegabili vantaggi. E’ fuor di dubbio che il moto ascendente delle classi inferiori continuerà ancora, con utilità comune ... ave, secolo nuovo: possa tu portare teco la maggior copia di felicità a tutti gli uomini, assicurando almeno, a tutti indistintamente, il loro pane quotidiano!”.

E il 19 gennaio 1902:

“Il popolo italiano è agitato da una nuova vita, che sarà feconda di mirabili frutti. Io ho profonda fede nei destini di questo popolo, che va compiendo una lenta opera di purificazione e di elevamento morale. Come dalla abbiezione dei governi peggiori che precederono l’unificazione nazionale, si uscì per opera dei veri patrioti, che non temerono le persecuzioni dei tiranni e il disprezzo o l’odio delle classi dominanti corrotte, così anche si uscirà dal putridume che spadroneggia oggi. I peggiori elementi, gridando *patria, patria!* si sono infiltrati dovunque c’era da mangiare a due ganasce; ma la parte sana del popolo italiano riuscirà pure a espellere questo marciume. Il popolo italiano non è, per fortuna, la turba dei commendatori e degli imbrogliatori: peggio per chi li ha sostenuti e permette che impunemente ora se la ridono. Una forza nuova, temibile, si avvanza passo passo; e s’essa, nel suo irrompere, abatterà e spezzerà, peggio per chi casca”.

Non è insomma l’uomo di battaglia, vincolato ad un gruppo politico, partecipe degli odi e degli amori del proprio partito; ma un osservatore sereno, per quanto non freddo e non egoista, dei fenomeni che gli si determinano d’intorno, volto più a raccoglierne dati per le sue lezioni di storia e per la educazione civile dei suoi alunni, che a cercarvi dentro suggerimenti per una eventuale azione politica futura.

II.

Eppure quell'anima in apparenza così placida, e oserei dire così torpida, portava in sé reconditi i germi di audaci idee e di opere gagliarde.

I diari intimi, ch'egli andò via via scrivendo dal 1893 agli ultimi tempi della sua vita, ci rivelano fra il 1893 e il 1901 un lavoratore assiduo, appassionato, preso com'egli stesso scrive dalla "ossessione della lettura", che divora "con furia indiolata" tutto ciò che gli capita sotto mano - per es. fra l'ottobre del '94 e il febbraio del '95 legge scritti di Spencer, Gualterio, Antognoni, De Musset, Carducci, Goethe, Zumbini, Macaulay, Voltaire, Bonghi, Malthus, Garnier, Renan, Tocco, Brunetière, Beloch, Mommsen, e comincia ad assalire il *Capitale* di Marx -; si prepara alle lezioni con cura minuziosa e faticosa; attende a lavori scientifici; si affatica in lezioni private a pagamento per arrotondare il magro stipendio; prende anche qualche lezione gratuita, se gli avviene d'incontrare alunni meritevoli di aiuto che non possano pagare; aggiunge alle lezioni pubbliche ordinarie lezioni straordinarie volontarie di storia o di tedesco; si aggrava con un eccesso di lavoro non mai interrotto: ma è sempre insoddisfatto di sé e dell'opera sua. Quei diari, che egli scrive "per obbligarsi ad una maggiore attività ed a rendere conto a sé di giorno in giorno del tempo impiegato", perché vuole che la sua sia una "vita vissuta con coscienza di quello che fa e vuol fare", perché è suo dovere e proposito a non perdere nemmeno un minuto senza che ne possa render conto a se stesso", - quei diari sono un continuo esame di coscienza, un'autocritica minuta e spietata, una serie ininterrotta di rimproveri crudeli e vivaci. E il biasimo, che a nostra somma meraviglia ritorna in ogni pagina, è quello di pigrizia, di poltroneria, di "poltronite".

"Nel render conto di ciò che ho fatto - scrive per es. la sera del 1 dic. 1893 prima di andare a letto - debbo vergognarmi di me stesso per la turpe pigrizia": dopo, infatti, tre ore di classe nella mattinata, ha lavorato solo dalle 7 e tre quarti alle 8 e tre quarti preparando lezioni per il giorno dopo, e dalle 8 e tre quarti alle 11 e mezza attendendo al *Manuale storico della letteratura latina*: troppo poco in verità! - E il 7 dicembre successivo, dopo due ore di lezione e sette ore di studio a tavolino, dall'1 e mezza alle 4 e mezza e dalle 6 e mezza alle 10 e mezza: "Mi debbo accusare - scrive - di una pigrizia inescusabile. Ho fatto qualche cosetta, ma poco: da ora innanzi però voglio fare diversamente". - "Ben venga il nuovo anno! dice a se stesso nella notte del 31 dic. 1894 -: al tavolino lo sto aspettando, desideroso che mi trovi al lavoro e che al lavoro mi lasci.

Oh potesse essere esso apportatore di nuova vigoria, di nuova forza, di nuovo zelo; potessi di esso ricordarmi anche negli anni venturi come d'un tempo di pace, di felicità, di lavoro! Purtroppo quello che è tramontato fu da me non speso così bene come avrei voluto; ma voglio sperare che quando se ne andrà anche questo, lasci in me un ricordo migliore di sé". - "Ogni giorno - scrive il 2 giugno '95 -, quasi ogni momento fo proposito di mettermi al lavoro con più impegno; e intanto differisco all'indomani il principiare, e così via. Non già che, quando rifletto a ciò che ho fatto, non trovi d'aver fatto proprio niente, che almeno lezione la fo regolarmente, il libro del Giusti [il *Manuale storico della letteratura latina*] va lentamente avanti, qualche altra occupazione mi ha distratto; ma certo è sempre troppo poco in confronto di quello che avrei dovuto e potuto fare. Ma fortunatamente è questo l'ltimo anno di mia dimora a Lecce; e se sarà colpa del luogo, le cose dovranno altrove migliorare: altrimenti dovrò concludere ch'io sono un non buono a nulla, a null'altro se non a pappare lo stipendio e per compenso a dare qualche men che mediocre lezione. Sarebbe orribile se fosse vero".

La colpa, purtroppo, non era del luogo. A Palermo il malcontento diviene anche più acuto e più doloroso.

"Ci siano feste o no - scrive l'11 gennaio 1898, mentre si commemora rumorosamente il cinquantenario della rivoluzione siciliana del '48 - per me è quasi lo stesso. Se ne toglie il rumore un po' maggiore del consueto, che nel corso della giornata sale dalla piazza fino alla mia camera, la illuminazione della sera, la folla densa che passeggia nella via, io quasi non mi accorgerei che vi é festa. Tanto vivo cretinamente ritirato, a sgobbare senza conclusione su libri di storia! Mentre la città è piena di commemorazioni, di inaugurazioni, di feste d'ogni genere, sto tappato in casa come un talpone nella fogna, o una talpa nella sua galleria".

Qualche volta Egli si rende ragione della causa profonda di questo suo disagio morale:

"Sono anni - scrive il 9 gennaio 1897 - dacché non ho più goduto di vacanze. Le vacanze passate ho lavorato ..., perché volevo approfittare dell'unico tempo libero che a noi professori delle scuole secondarie è concesso per attendere alla ricerca e allo studio proficuo; altre tre vacanze intiere ho consacrate al mio *Manuale di letteratura latina*. E' dunque questo il V anno dacché ho teso l'arco senza rallentarlo quasi mai: che

meraviglia se ha però una parte della sua elasticità e della sua forza? Per rimettermi intieramente, avrei bisogno di oziare per un mese o due, in campagna, camminando, camminando, camminando. O bellissimi boschi d'abeti dello Schwarzvald, che refrigerio, che forza potreste voi darmi! Là sulle creste dei monti, nelle valli verdeggianti, nelle folte selve, negli ombrosi viali e anche nelle allegre birrerie, come dimenticherei volentieri nella stagione calda i libri e la scuola, per tornare poi rin vigorito alle solite occupazioni! Adesso sui monti grava profonda la neve, gli stagni sono gelati, i sempre verdeggianti abeti sono coperti di candida neve: ma come mi piacerebbe scorrazzare qua e là sulle agili slitte, e dopo essere stato esposto al corroborante freddo riposare nelle tiepide stanze sulla banca della stufa!"

- "In me v'hanno due persone distinte. Una opera secondo la consuetudine per istinto irresistibile: è quella che si prepara alle lezioni, che compila i sommari, che legge libri, che lavora quasi sempre; e quella che veglia la notte a tavolino, che s'amareggia la vita di giorno fra il desiderio e l'impotenza di fare. L'altra sonnecchia per lo più; dà qualche segno di vita di tanto in tanto col disapprovare quello che la prima fa, s'atteggia a protettrice di lei, dandole qualche amorevole consiglio, traccia anche qualche volta un programma che essa dovrebbe seguire per il suo meglio; ma poi s'addormenta daccapo, e la prima torna a fare ciò che le piace, o meglio ciò che è abituata a fare, salvo poi a raggomitolarsi su se stessa per la vergogna e la paura, quando la sua tutrice fa mostra di volersi risvegliare daccapo. Che è questo dualismo in me? Che cosa sono questi due io nella medesima persona?"

E quasi che voglia darci una immagine del suo male e la conferma della diagnosi, che or ora ne ho fatta, mentre rimpiange le vacanze perdute, mentre sogna con un desiderio così angoscioso la gioia di vivere forte e spensierato nel caro paese nativo, si rivolge spietato su di se stesso, e afferra il flagello del biasimo:

"Nei giorni passati ho fatto alcune lezioni veramente miserabili. In seconda non ho avuto la forza di preparare la conferenza, e ieri mi sono contentato di fare leggere il testo, facendo però delle aggiunte e dando delle spiegazioni non del tutto cattive; ma dopo lo sforzo di un'ora circa in quella classe, e dopo aver tenuto occupato il pensiero per circa mezza ora in una ripetizione nella terza, ho fatto una lezione così meschina che proprio me ne devo vergognare: le idee mi sfuggivano, vedevo il sommario, e quei nomi non mi dicevano, non mi suggerivano quasi più nulla. Che tormento! Quanto benedissi in cuor mio il bidello quando coll'annunziare la fine, me ne liberò! E' vero che un reumatismo aveva non piccola colpa dello stordimento, dell'incrinamento in cui allora mi trovavo; la testa mi pesava. e mi doleva; ero malato".

E malato veramente era di quel male inguaribile e generoso, che distrugge e fa vivere chi ne è preso: la smania non mai soddisfatta di azione e di lavoro; il bisogno istintivo frenetico di stendere le vaste ali fuori del piccolo nido; la inquietudine convulsa di un'anima forte, che soffoca nella vita grigia di ogni giorno, e spasima inconsapevole verso l'aria, la lotta, la luce.

E l'aria, la lotta, la luce Egli le troverà.

III.

Sui primi del 1901, un regolamento del Ministro Gallo veniva a mettere tante restrizioni alla facoltà di impartire lezioni private, che in fondo l'aboliva quasi del tutto. Era una disposizione per se stessa giustissima. E se vogliamo che il nostro paese abbia una scuola quale dev'essere, occorrerà che o prima o poi si arrivi al divieto assoluto, incondizionato, delle lezioni private, purché naturalmente nello stesso tempo si assicurino agl'insegnanti condizioni economiche tali, che non sia ad essi più necessario il frutto del lavoro extrascolastico. Ma il ministro Gallo, con quella serena disinvoltura, che è così comune fra i nostri governanti e che consiste nel calpestare senza tanti riguardi gl'interessi dei deboli in compenso delle infinite delicatissime attenzioni che sono dovute ai sacrosanti privilegi parassitari dei forti, il Ministro Gallo, mentre interdiceva le lezioni private, non pensava neanche per ipotesi a migliorare le condizioni economiche degl'insegnanti.

Fu una rivolta generale. Dopo le mille curialesche, vessatorie ed immorali economie, con cui da dieci anni il Governo era venuto scemando le retribuzioni degli insegnanti secondari, interdire le lezioni private senza nessun compenso era ridurre i più alla miseria e alla disperazione. L'esempio dei ferrovieri e dei maestri elementari, e la suggestione che esercitava su tutti lo spettacolo delle grandi battaglie che dopo lo sciopero generale di Genova combatteva e vinceva in quei giorni la classe operaia, servirono di stimolo e di guida. Nel febbraio 1901 cominciarono a pullulare di qua e di là associazioni d'insegnanti, senza scopo determinato, senza programma definito, in atto di protesta più che con isperanza di conquista.

Ben presto due correnti diverse si determinarono nel moto.

A Roma un gruppo di colleghi, appartenenti alle scuole classiche, si fecero iniziatori di un'associazione classica nazionale accentrata, con a capo l'on. Danieli. Per reazione contro la iniziativa romana, che si presentava poco simpatica per il proposto aumento delle tasse scolastiche, per la serrata a cui convocava gl'insegnanti classici con la esclusione degli altri, per la forma accentrata che aveva fatto pessima prova nelle organizzazioni precedenti, e per essere sorta sotto il patrocinio di un deputato, che in seguito si è dimostrato benemerito della causa degl'insegnanti, ma allora non aveva altro precedente se non quello di essere appartenuto al ministero Pelloux, un'altra forte schiera d'insegnanti si lanciò per diversa via: fondare associazioni locali autonome, le quali raccogliessero gl'insegnanti di tutte le scuole, classiche tecniche e normali, e si raggruppassero in seguito in una Federazione nazionale, coordinatrice degli sforzi comuni, ma rispettosa delle libertà locali, e soprattutto indipendente dai deputati.

Quasi tutti gl'insegnanti d'idee democratiche e socialiste si misero, naturalmente, per questa seconda via. Erano assai pratici della tecnica della organizzazione e della vita pubblica per aver fatto da studenti il tirocinio politico nelle associazioni dei loro partiti, mentre i colleghi conservatori erano vissuti quasi sempre fuori del monde, e i più fra gl'insegnanti non militavano in nessun partito politico determinato. Avevano quello slancio battagliero, quell'audacia giovanile, un po' stordita e guasconesca, ma - possiamo dirlo a fronte alta - molto disinteressata e generosa, che sembra debba essere sempre retaggio speciale dei lottatori d'avanguardia. Senza partito preso, senza accordi preordinati, lavorando ciascuno per conto proprio, costoro dettero fin da principio al movimento federativo quell'impronta di opposizione al Governo, di resistenza e di protesta, che mancava all'Associazione nazionale dei classici, e che era la nota fondamentale dei loro temperamenti e dei loro caratteri. E si trovarono naturalmente, senza averlo chiesto, ad essere presidenti, segretari, consiglieri di tutte le associazioni, circondati e incoraggiati dalle simpatie della maggioranza, la quale si teneva in disparte per scetticismo o per timidità, ma era lieta che altri si facesse avanti e protestasse per lei - e in questo era servita a dovere.

I nostri uomini di Stato - così è abitudine chiamarli - se vivessero un po' più a contatto con la vita vera del paese e un po' meno in quello strano villaggio di 508 pettegoli, che si chiama Camera dei deputati, si sarebbero affrettati a riconoscere che gli insegnanti avevano ragione, e avrebbero sollecitamente provveduto a togliere almeno le cause più gravi e più tormentose del malcontento, dando mano una buona volta a quella riforma della carriera, che da molti anni tutti proclamavano giusta e doverosa a parole, ma nessuno promuoveva coi fatti. Oppure avrebbero potuto opporsi al lavoro di organizzazione, spaventando con minacce i più timidi e cercando d'isolare e rendere impotenti e poi mettere fuori di combattimento i più audaci. Scelsero, invece, la via più sciocca e più inabile di tutte: non combatterono l'organizzazione, perché era l'ora della libertà, ma non soddisfecero ai bisogni, da cui l'organizzazione rampollava.

Avvenne, anzi, qualcosa di molto comico. Proprio nella primavera del 1901 si insediava alla Minerva il Nasi. Strano tipo d'uomo: più squilibrato che tristo; desideroso di compiere grandi cose, senza avere la preparazione tecnica necessaria a concepirle e ad attuarle senza errori; forte assertore di giustizia e di moralità, mentre lasciava carriera aperta ai più scandalosi favoritismi giornalistici, trapanesi, massonici e parlamentari, perché era convinto sinceramente nella sua curiosa psicologia di giacobino amorale - tutt'altro che rara, del resto, fra i nostri politicanti - che un ministro non sarebbe ministro se non gli fosse lecito tutto, e che un favore fatto a un amico è sempre una buona azione, soprattutto se è ingiusto e illegale; misto grottesco di violenza e d'impotenza, di volontà e di nolontà; fiutatore finissimo dei vizi e delle viltà degli uomini, e abile a servirsene per crearsi intorno una larga fedele clientela; amante di popolarità e pronto ad usare mezzi demagogici per raggiungerla; tutto intento a farsi del Ministero della Istruzione scalino alla Presidenza del Consiglio.

In quelle associazioni d'insegnanti, che da ogni parte pullulavano e che appena costituitesi gli mandavano un telegramma discretamente insolente e molto democratico, egli intuì con la sua mente dissestata ma non priva di genialità, che v'era una forza non disprezzabile e che questa forza poteva essere utilizzata. E si dette ad approvare il lavoro di organizzazione, a riconoscere la giustizia delle

domande, ad affermare la necessità di provvedere. “Spingetemi - egli diceva - ed io farò”. E noi spingevamo; altro che spingevamo!

Il Kirner dapprima si tenne appartato da questo frastuono: era nuovo alla vita pubblica; diffidava assai della attitudine dei colleghi a vivere organizzati; pensava che disgraziatamente parecchi fra coloro, in favore dei quali occorreva chiedere aumenti di stipendio, per quelli che intellettualmente e moralmente valevano, erano pagati anche troppo. Alla fine si lasciò tentare anche Lui e si mise all’opera - come diceva un anno dopo - “più per non rifiutare il contributo proprio, che per una profonda convinzione dell’utilità di quello a cui s’accingeva”.

E subito il buon senso, il tatto squisito, la lealtà, di cui dava prova in tutte le circostanze, fecero di lui l’uomo di fiducia dei colleghi di Bologna: chiamato prima nella Commissione, che doveva compilare il progetto dello statuto locale, incaricato poi di riferire all’Assemblea sulle proposte della Commissione, fu alla fine nella seduta del 30 giugno nominato con 53 voti su 57 votanti presidente dell’Associazione. E già, con quella visione netta e sicura delle situazioni, che era una delle sue doti fondamentali, aveva fissato fra sé un primo nucleo d’idee intorno all’indirizzo della organizzazione:

“Noi non vogliamo - scrive il 1. luglio a un amico - a capo della Federazione persone estranee all’insegnamento, perché la nostra forza deve consistere tutta in noi stessi; e vogliamo che l’Associazione centrale dia tutte le garanzie che non obbedirà a pressioni o politiche o d’altro genere, e che sia, in altre parole, la rappresentanza genuina della volontà e del pensiero dei soci”.

Assicurata la vita alla società di Bologna, si dedicò in compagnia di pochi amici a preparare per settembre del 1901 un primo convegno delle associazioni esistenti per formulare il progetto dello statuto federale. E quando sui primi del 1902, costituita la Federazione, si trattò di delegare la nomina del Consiglio Federale a una Sezione della Federazione, fu designata alla quasi unanimità la Sezione di Bologna, perché a Bologna v’era il Kirner. Si temevano le violenze e più ancora le insidie corruttrici del Ministero, riescite altra volta su altri uomini non vane; si voleva che la Federazione non fosse l’ancella di nessun politicante e di nessuna consorte clandestina o palese; si voleva fermamente che la Federazione vivesse vita dignitosa, anche se agitata e difficile: il Kirner era un galantuomo e un uomo di carattere; la paura e l’interesse non l’avrebbero mai allontanato dalla sua via; non aveva legami politici; avrebbe potuto errare, non sarebbe stato mai né sleale né vile: si poteva avere fiducia in lui.

IV.

Erano quelli, momenti assai difficili per chi doveva dirigere la vita della organizzazione. I più fra gli insegnanti non avevano ancora pratica di vita associativa, e dai precedenti infelici tentativi di organizzazione non avevano imparato se non la diffidenza sistematica verso i capi. Troppo ancora era diffuso “il tipo del vecchio professore, chiuso nel ristretto ambito dei suoi libri, che pareva quasi non accorgersi di un mondo che gli ferveva d’intorno, che nella sua apatia sembrava quasi vivere estraneo alla vita nuova del suo paese, incapace di solidarietà e di comprendere la forza e gli uffici futuri dell’organizzazione”, “timoroso sempre di dispiacere ai superiori e pronto a secondarne i capricci senza muovere lamento se non in segreto e con amici fidati”. I più intelligenti e attivi, scaltriti nei loro studi a tutte le raffinatezze e le lentezze del dubbio e della critica, obbligati dal loro ufficio a pretendere chiarezza e precisione e perfezione in ogni cosa, resi nervosi e irritabili dalla vita sedentaria e dall’eccesso del lavoro, formavano e formeranno sempre una originalissima genia di anarchici intellettuali, facili a protestare, tardi a deliberare, gelosi della propria autonomia fine all’indisciplina, fermi nelle proprie opinioni fino alla testardaggine, idealisti fino alla ingenuità, logici fino alla temerità, scrupolosi fino alla pedanteria, capaci di respingere un ottimo disegno di legge perché un punto e virgola è fuori posto, ma pronti ad eseguire con la più risoluta puntualità una deliberazione audace e pericolosa, purché sia il frutto di un ragionamento libero e ben filato; impossibili a dominare con l’autorità, difficilissimi a governare con la libertà. Non appena si trovarono riuniti insieme ed ebbero facoltà di parlare, fu una tempesta inaudita di manifestazioni, discorsi, di proposte contraddittorie, di ordini del giorno, di telegrammi, di voti, che andavano dal rosso più vivace al malva più pallido, che s’inseguivano, s’accatastavano, s’incontravano, si scontravano, si elidevano a vicenda, confondevano le idee, davano l’impressione di una babilonia indisciplinabile.

Il Kirner non s'impazientiva, non si spaventava. Lo sosteneva una fede sicura nell'ordinamento democratico della Federazione e nella intelligenza dei colleghi. Sapeva che gli insegnanti hanno, insieme ai difetti, anche i pregi della cultura. Occorre lasciare che discutano a lungo, si accapiglino, magari s'insolentiscano con comodo: alla fine si mettono d'accordo. "In tutto ciò - scriveva - v'è del bene e del male; ma più il bene: la ponderazione, "che il male: la lentezza". - "Strillino pure, ma almeno si muovano una buona volta, questi insegnanti così torpidi e così indifferenti sempre. Viva l'opposizione!". - "Il professore, in generale, non è uno strumento che ripete meccanicamente la sua parte; ma gli studi compiuti e l'attività scientifica lo fanno essere un uomo, che pensa con la sua testa, e nelle questioni proposte vede lati e aspetti diversissimi. Aggiungasi che i problemi sul miglioramento economico e sulla difesa dei nostri diritti non sono tanto semplici quanto potrebbero sembrare a prima vista. Di qui avviene che l'accordo dei pensieri e delle volontà non può essere stabilito da un momento all'altro, com'è invece possibile per altre classi di persone e in altre questioni. Ora se l'organizzazione è, com'è di fatti, coordinamento e subordinamento di volontà individuali, tra i professori l'organizzazione per necessità precede lentamente Biasimare per tanto nella nostra Federazione la grande varietà di opinioni e di proposte significa disconoscere la natura e la portata del nostro movimento ... Dalla discussione continua deve evolversi la volontà e il pensiero collettivo degli insegnanti: da apparente disordine nasce via via l'accordo". - Perciò non affrettava mai artificiosamente il manifestarsi e lo svilupparsi delle idee: lasciava che l'esperienza operasse naturalmente negli altri e su di lui. "Saranno le circostanze e gli impulsi dell'esterno quelli che dovranno dirigere via via l'azione mia". - "Tu, se non erro nel giudizio - scrive a un amico - vorresti domare gli avvenimenti e guidarli a modo tuo, e vedi quindi fiacca, forse sconclusionata l'opera mia: io credo di esser più calmo e più equilibrato, e mi preoccupa più di seguire gli avvenimenti, e di fare un passo per volta".

Il che non vuol dire che Egli assistesse inerte al prorompere e cozzare degli opposti pareri, lasciando che la massa trovasse da sé la via, funzionando da registratore e servitore automatico della volontà dei più, scansando passivamente ogni responsabilità ed assicurandosi con un facile opportunismo sicura popolarità e quieto vivere. No davvero.

"Bel caos che sarebbe la Federazione, se nessuno di coloro che dalla fiducia dei colleghi sono stati chiamati a dirigerne gli atti, dovesse mettere la forza del proprio pensiero a servizio della causa comune collo scopo di ridurre a unità e dare forma più conveniente a quello che si pensa delle singole associazioni confederate!"

A somiglianza di tutti gli uomini veramente rappresentativi della loro classe e del loro tempo, Egli, come non procedeva temerario e sbrigliato, così non seguiva incerto e pauroso il grosso dell'esercito che era chiamato a capitanare. Della moltitudine, che avanzava, Egli era parte cosciente e attiva. Tutto quanto le Sezioni della Federazione o i soci isolati gli mandavano o pubblicavano - proposte, consigli, proteste, rimproveri - leggeva con la massima cura, ripensava, criticava, classificava. Prima di fissare la sua opinione, non mancava di consultare gli amici più fidati e le persone più addentro nella vita dell'organizzazione. Non appena una questione gli pareva a sufficienza discussa e approfondita dai più, formulava una prima proposta concreta e incanalava intorno ad essa la discussione definitiva. Quasi sempre la probità, l'equilibrio, la lucidità che presiedevano ai suoi giudizi, facevano sì che alla sua proposta finisse con aderire o prima o poi spontanea la grande maggioranza dei confederati; ma, privo com'era di quell'amor proprio cieco e testardo, che i più confondono con la coerenza, Egli era sempre pronto a rivedere, a correggere, magari ad abbandonare la prima opinione se le critiche dei colleghi lo conducevano a riconoscervi dei difetti: non avrebbe però mai mutato un giudizio ch'egli riteneva giusto, per compiacere alla maggioranza; non mai avrebbe consentito ad eseguire una deliberazione che non avesse ottenuta anche la sanzione della sua coscienza: era uomo da dimettersi; da sottomettersi no. Quando finalmente la organizzazione aveva manifestata legalmente la propria volontà, non discuteva, più eseguiva con mano leale e ferma: le iniziative concordi col volere collettivo, docilmente secondava; altre abilmente correggeva; le altre energicamente soffocava prima che divenissero pericolose. E appena una posizione era conquistata, subito ne prendeva le mosse per una conquista ulteriore. Tutto questo richiedeva da lui una vigilanza perenne, perché nessun elemento di giudizio gli sfuggisse; una enorme capacità di lavoro per tener dietro a tutti i fatti; uno sforzo continuo per criticare e frenare e dominare gli altri e se stesso.

“Oramai in casa mia è un andare e venire continuo. Quando viene un collega, lo faccio sempre lavorare un po’, e si piegano volentieri.

Ma è un affar serio, ed io quasi ci perdo la testa ... Tutti i giorni mi vengono da 10 a 30 o 40 lettere. Debbo aprirle, leggerle e protocollarle; distribuirle nelle buste varie secondo l’argomento. Spesso debbo rispondere, o scrivere a molte Sezioni per calmare i loro bollenti spiriti, a deputati. E poi, se debbo essere calmo e tranquillo, ho bisogno anche del necessario riposo, perché se no la calma e la serenità dove se ne vanno? Ho bisogno di leggere i giornali.

Aggiungi poi comizi di qua e di là; per qui una lettera, per lì un telegramma; ora un discorso; debbo anche talvolta viaggiare, e ogni volta torno stanco morto. Dappertutto mi vorrebbero presente, e debbo scrivere che non vengo, che non posso, e perché.

Pubblico il *Bollettino* una volta al mese; ma bisogna vedere che lavoro implica! Ho le adunanze settimanali da preparare, ho da eseguire quello che s’è deliberato; ho da leggere i ricorsi; ho da curare una quantità di cose disparatissime. E vi sono molti lavori che non posso mica affibbiare ad altri!”.

Primo effetto di una così intensa fatica - la quale prolungata, ahimé, per tre anni doveva fiaccare la sua fibra e predisporlo debole alla malattia che lo uccise - fu l’abbandono degli studi scientifici. Per uno, anzi, già cominciato a stampare e non potuto continuare, dovè pagare una discreta indennità all’editore: grande sproposito davvero, se non addirittura imperdonabile colpa al cospetto di quella plebe inintelligente e sapiente, che forma fra noi l’aristocrazia della scienza e della scuola, e per la quale lo studioso non deve sortire mai dal bozzolo arido del suo egoismo scientifico e personale! - Il sacrificio gli riuscì molto doloroso: né prevedeva, quando accettò l’ufficio, di dover giungere a tanto:

“Non intendo affatto - scriveva nei Diari intimi il 22 dicembre 1901 - abbandonare il largo campo che m’è offerto dal lavoro di organizzazione. Solo mi propongo di temperare le occupazioni scientifiche col lavoro per l’Associazione, sicché nessuna parte ne soffra”.

Ma già il 4 febbraio 1902 si sente tutto preso dall’ingranaggio:

“I miei lavori per ora rimangono sospesi. Quando avrò organizzata la Federazione, mi ritirerò tranquillamente, e assisterò come spettatore al suo funzionamento. Ma per un annetto debbo e voglio lavorare”.

E il 10 maggio:

“Debbo trovare il tempo per la Federazione senza detrarre nessun momento alla scuola, non solo quanto all’osservanza dell’orario ufficiale, ma ben anche quanto alla preparazione giornaliera. Invece, per ora, rinuncio ai lavori scientifici”.

V.

Chi voglia rendersi ragione della causa permanente, che divise fino al Congresso di Firenze gl’insegnanti secondari nei due campi diversi dell’Associazione romana e della Federazione, e anche dopo sparito questo dissidio col disfacimento dell’Associazione romana, ha determinato nella Federazione e le difficoltà sorde del Congresso di Cremona, e la lotta vivacissima intorno alla legge sullo stato giuridico, e la secessione dei conservatori così detti apolitici dopo il Congresso di Roma - né, se la Federazione ha attraversato trionfante questa nuova crisi e l’Associazione apolitica tira gli ultimi aneliti, si avrebbe il diritto di affermare che dissidi e crisi non ve ne saranno più - chi cerchi, dicevamo, la causa prima da cui derivarono finora e continueranno a derivare tanti travagli, e non si accontenti delle solite spiegazioni sempliciste, o false o bastevoli a giustificare tutto al più qualche fenomeno superficiale e secondario, ritroverà immancabilmente alla radice di ogni dissidio due maniere assolutamente diverse di concepire gl’intenti e la tattica della organizzazione.

Per gli uni gl’insegnanti organizzati debbono occuparsi solo di strappare allo Stato, a questa buona gallina dalle uova d’oro, più vantaggi che sia possibile per la propria classe; per ciò non devono farsi prendere a noia da nessuno di coloro, che avendo autorità e influenza nella vita politica, possono aprire e chiudere a loro beneplacito le cateratte dell’abbondanza; devono curare a tutti i costi i migliori rapporti coi superiori gerarchici e coi partiti e con gli uomini di governo; devono soprattutto evitare di compromettersi coi partiti d’opposizione ed eterodossi, perché chi “mangia il pane del governo” non ha il diritto di fare a modo suo e perché i partiti di minoranza non possono dare che parole: e le parole non mai hanno fatto farina. - Per gli altri la Federazione degl’insegnanti, se non vuole essere una organizzazione camorristica di più in un paese, che di vedere aumentato il numero delle sue camorre non ha bisogno davvero, ha l’obbligo di coordinare con ogni diligenza, e a tempo e a luogo anche subordinare, gli interessi speciali degl’insegnanti all’interesse generale del paese: non deve essere una confraternita di pitocchi, domestica e sussidiata; ma respinta la tattica tradizionale dei salamelecchi e dei piagnistei, deve rivendicare

energicamente i diritti della scuola, rivolgendosi non ai superiori gerarchici o agli uomini padroni dei ministeri, ma al paese, agitando nella stampa, nei comizi, nei congressi il problema scolastico, cercando di farlo penetrare nella coscienza nazionale, imponendone la soluzione con l'aiuto della opinione pubblica al Parlamento e al Governo. E' un modo di pensare, questo, che non ha bisogno di essere giustificato, come non occorrono difese pel modo contrario. E' questione di temperamento: ecco tutto.

Della seconda tendenza il Kirner fu il rappresentante più nobile e più efficace.

“Un nuovo e fecondo alito soffia sul nostro paese; una vita nuova brulica in tutti i diversi ordini della società. Siamo arrivati ad un momento storico della nostra vita nazionale, ad uno di quei momenti che preparano un nuovo avvenire. Noi consci della efficacia della istruzione media, nella quale si formano le forze produttrici del domani, produttrici nel dominio della intelligenza e della scienza, nelle officine e nei campi, noi guideremo le nuove generazioni e saremo non ultimi tra i fattori della prosperità nazionale”.

- “Noi, in parte inconsciamente, abbiamo obbedito ed obbediamo ad una legge storica, per la quale nella società moderna nascono e crescono nuovi organismi sociali, che raccogliendo le forze e le volontà degli individui, disciplinandole e guidandole, produrranno una forma di vita più evoluta. Scompare perciò lentamente il professore chiuso in se stesso, indifferente e scettico, e abbiamo invece il professore associato, conscio della forza poderosa, che a lui forniscono la cultura e il ministero della scuola, conscio dei suoi doveri non soltanto verso i superiori dell'oggi, ma verso la generazione sorgente e verso la nazione”.

E sotto la sua guida la Federazione, pur essendo sorta dal bisogno che tutti gli insegnanti sentivano di migliorare le loro intollerabili condizioni economiche, non circoscrisse mai l'opera sua a questo solo problema: affermò la necessità del miglioramento economico non tanto come diritto degli insegnanti, quanto come mezzo indispensabile ad assicurare un meno imperfetto funzionamento della scuola; e quantunque costretta da una dolorosa necessità a concentrare dapprima quasi tutte le sue forze per espugnare questo punto, il cui possesso era indispensabile ad iniziare qualunque operazione ulteriore, non perde mai di vista gli altri problemi scolastici; non subordinò né compromise mai per le conquiste economiche le soluzioni degli altri problemi. - Quando il Ministro Nasi annunciò un grandioso progetto di riforma scolastica, il quale fra le infinite belle cose avrebbe anche arricchito gli insegnanti, e i deputati agenti del Ministro eccitavano sottomano le Sezioni della Federazione perché glorificassero la riforma e ne chiedessero l'approvazione prima ancora di averla conosciuta, e parecchi insegnanti, per ingenuità gli uni, per fretta gli altri, per solidarietà massonica molti, facevano vivaci pressioni perché in vista dei miglioramenti economici promessi la Federazione inghiottisse la legge a occhi chiusi e cantare le lodi del grande Ministro, il Kirner si oppose incrollabile a questa tattica indecorosa, rifiutò ogni atto di lode prima che la legge fosse conosciuta:

“Un buon ordinamento delle scuole - Egli dichiarava -, anche se non soddisfacesse tutti i nostri legittimi desideri per ciò che riguarda stipendi e carriera, dovrebbe esser da noi appoggiato con tutte le nostre forze. Viceversa, se un progetto di legge ci sembrasse dannoso per la cultura della gioventù, per l'avvenire della nazione, dovremmo avere il coraggio di respingerlo con orrore, anche se ci prometterà di coprirci d'oro. Noi distinguiamo le varie questioni e non intendiamo di venderci per qualche centinaio di lire”.

E mentre i deputati e i giornali officiosi ripetevano a coro che l'aumento delle tasse scolastiche era ottimo mezzo per risolvere sollecitamente il problema economico, e facevano comprendere che graditissimo sarebbe riuscito al governo un voto della Federazione in questo senso, il Kirner fu fra i primi e più risoluti a rifiutare questa soluzione, perché inopportuna, ingiusta, dannosa, dati i presenti ordinamenti scolastici e le condizioni sociali del nostro paese. E non appena si manifestò nella Federazione la tendenza a trattare, insieme al problema dello stato economico, quello del beneplacito amministrativo nelle nomine, nei trasferimenti, nelle promozioni, nelle punizioni degli insegnanti, Egli intuì subito la importanza di quest'argomento per la scuola e pel paese, e spinse ardito e deciso la organizzazione su questa via.

Perché uno dei mezzi più efficaci, che adoperino fra noi i politicanti padroni del governo per allacciarsi intorno una larga clientela, è dato appunto dai favori amministrativi. Ogni deputato ha intorno a sé una banda di parassiti, che funzionano da galoppini elettorali e che il patrono ha il dovere di compensare in qualche modo: e il compenso consiste molte volte nell'ottenere dal

Ministro competente e onnipotente un impiego, o per i clienti che già han fatto la prima conquista, un buon trasferimento, poco importa se con danno dei terzi, o una promozione o l'abbandono di un procedimento disciplinare. Alla vigilia delle votazioni di fiducia i corridoi della Camera si trasformano in una grande fiera, in cui il governo compra i deputati e vende, insieme alla grazie sovrane, ai condoni delle multe, agli scioglimenti dei consigli comunali, agli sviamenti dei processi, le nomine e i trasferimenti arbitrari degl'impiegati. Chiedere, dunque, una legge sullo stato giuridico degl'insegnanti e in generale di tutti gl'impiegati, significava non solo agitare un problema particolare di classe, ma anche tutelare l'interesse generale del paese, rivelando e combattendo una potente causa di corruzione amministrativa e parlamentare: perché il beneplacito amministrativo consente al parlamentarismo di deformare l'amministrazione, e all'amministrazione di inquinare il parlamentarismo. Inoltre, introdurre nella scuola una persona immeritevole, semplicemente perché raccomandata da un deputato o da un senatore, non è solo un furto contro chi avrebbe avuto maggior diritto al lavoro, non è solo un danno per tutta la classe insegnante che è discredita dalla intrusione di elementi indegni: ma è soprattutto un delitto contro gli alunni, che si trovano abbandonati in balia di educatori senza preparazione tecnica e senza dignità morale. Né meno disastrosi effetti hanno gli arbitri e i favoritismi nei trasferimenti, nei premi, nelle punizioni, in quanto ogni violazione della giustizia distributiva incita e scoraggia chi è alieno degl'intrighi, suscita rancori e proteste, divide gl'insegnanti in una maggioranza di onesti malcontenti e in una minoranza d'intriganti fortunati e servili, abolisce quella che è la condizione fondamentale indispensabile al buon funzionamento della scuola: la indipendenza morale del maestro. Di ciò consapevole, il Kirner non esitò a sfidare le ire di quei colleghi i quali giudicavano non dovere la Federazione distrarsi dalla conquista del miglioramento economico, ed affermò la necessità di non disgiungere la regolarizzazione dello stato giuridico dal miglioramento dello stato economico, o nella peggiore ipotesi di "far precedere alla riforma economica la riforma morale".

"Anche se nel momento presente potessero essere contentate subito le giuste esigenze degl'insegnanti per quanto riguarda il loro miglioramento economico, sarebbe pericoloso incominciare la riforma della scuola dall'aumento puro e semplice degli stipendi. Certi abusi e certi inconvenienti, che per necessità si verificano oggi, diverrebbero più gravi: la ressa degli aspiranti si accrescerebbe grandemente, e con essa le pressioni e le inframmettenze d'ogni genere. Lo Stato, prima di assumere nuovi oneri finanziari, ha diritto di essere garantito che i nuovi mezzi siano impiegati nella maniera più rispondente alle necessità, cui si vuol provvedere".

Certo Egli non ignorava che la Federazione, avventurandosi su questo terreno, andava a battere direttamente contro il Ministro Nasi, allora onnipotente e inattaccabile, e contro i suoi successori; contro la burocrazia del Ministero, che delle immoralità dei ministri è la complice non disinteressata e necessaria; contro la Massoneria, che nel Ministero dell'Istruzione è potentissima e non recluterebbe più fratelli nel corpo insegnante se non potesse promettere e distribuire benefici; contro la grande maggioranza dei politicanti, la, cui base elettorale si sfascerebbe se a un povero deputato non fosse più lecito fare nemmeno un piccolo favore; contro quei giornalisti - ed erano falange -, cui il Nasi spronava l'estro coi fondi dell'agricoltura e dei maestri elementari. Non insistendo, invece, su questa nota la Federazione avrebbe evitato di suscitarsi contro molti avversari astiosi e inconciliabili, si sarebbe risparmiati molti attriti interni, avrebbe rese assai più agevoli e anticipate probabilmente di qualche anno le conquiste economiche. Ma per i vantaggi materiali immediati sarebbe stata sacrificata la dignità morale degl'insegnanti, sarebbero stati trascurati gl'interessi superiori della scuola e del paese: e una tattica opportunistica e vile di questo genere avrebbe avuto sempre nel Kirner un fierissimo avversario.

E mentre dirigeva la Federazione alla conquista del miglioramento economico e dello stato giuridico, egli affermava con perseveranza sistematica, che in avvenire battaglie ben più gravi ci attendevano per una più intensa diffusione della cultura, e per la riforma della scuola.

"Questo largo movimento d'idee non andrà perduto; e quando noi avremo conquistato una condizione di decorosa indipendenza e di esistenza tranquilla e serena, noi metteremo a servizio della scuola e della cultura questo nuovo organismo, che intanto avremo reso più agile e più capace di lavorare; e avvivati da una nuova fede, sorretti dalla consapevolezza della nostra forza, contribuiremo per la parte nostra, per quanto ci sarà possibile, al progresso e alla prosperità della nazione".

- “Oh! la meta fulgente, alla quale tendiamo, è lontana, lontana; ma essa è troppo bella, e troppo nobile perché possiamo rinunziarvi. Noi vagheggiamo la scuola fonte di benessere non solo per gl’insegnanti liberati dai bisogni e dalle preoccupazioni materiali e morali, ma per tutta la o che dalla scuola e dalla cultura dovrebbe aspettarsi la sua verace grandezza; la vagheggiamo redenta dalla triste eredità del passato; vagheggiamo un’era di lavoro fecondo che nella scuola trovi il suo primo impulso, e che al popolo nostro procacci non la potenza effimera fondata sulla violenza, ma quella ben più gloriosa che deriva dalle arti civili della pace. I rapporti tra le nazioni divengono sempre più complessi, più intensi gli scambi; una rete, sempre più fitta, d’interessi va avvolgendo il mondo civile. Ma se il nuovo secolo si troverà di giorno in giorno più lontano dalla guerra brutale - perché la guerra rappresenterà non una sosta ma la morte - non cesseranno per questo i conflitti, e i forti avranno ancora ragione sui deboli; soltanto, la lotta avrà mutato natura, e vincitori saranno coloro che siano meglio preparati intellettualmente, che sappiano produrre di più e di meglio. Noi vogliamo che l’avvenire non trovi la nazione nostra sprovvista, e che se questa si è emancipata dalla servitù politica non le si prepari la servitù economica!; - Collegati, avanti, avanti! Le forze retrive vogliono fermare il nostro fatale andare; se alcune, volendo per illegittimi interessi sbarrare la via all’avanzarsi della cultura, mostra anche di non accorgersi di noi e dell’opera nostra, o apertamente ci ostacola; se nelle nostre file medesime v’hanno ancora di quelli che o non comprendono quanto sia alta e nobile la meta alla quale tendiamo, o peggio ancora per qualche personale interesse sono disposti a tradire la causa nostra, non perdiamo la fede e restiamo saldi intorno alla nostra bandiera: noi portiamo in noi e con noi l’avvenire della patria”.

Eppure il biasimo, che più spesso noi abbiām sentito ripetere contro quest’uomo, è stato che Egli fosse un avventuriero senza ideali, non di altro preoccupato che di conquistare più lauti stipendi a nn esercito di avventurieri simili a lui. E’ vero che questa predica è discesa sempre da certi pulpiti!

VI.

Motivo alle accuse fu l’orientamento politico democratico della Federazione.

Il “paese”, a cui la Federazione intende rivolgersi per informarlo delle questioni scolastiche ed ottenerne il consenso necessario a promuovere le riforme, non è una massa omogenea e compatta: mille correnti contraddittorie lo attraversano e lo suddividono in gruppi sociali e politici diversi e spesso refrattari. E nei grandi Stati accentrati moderni i pubblici poteri sono assediati e premuti da una caterva immane di questioni di tutti i generi, che da ogni punto accorrono al centro per essere disciolte; ed è un pigiarsi, un aggrovigliarsi, un sopraffarsi di problemi, ognuno dei quali tempesta per passare innanzi agli altri; e passa innanzi non il problema, che è veramente più grave e più necessario, ma quello che sembra tale perché sospinto dai gruppi sociali più forti e meglio organizzati e più abilmente diretti; e le idee e gl’interessi, che restano fuori di questa lotta, sono destinati o a non esser mai considerati o ad essere considerati in fretta e male. E’ stata questa finora la sorte della scuola, la quale non essendo rappresentata nella vita pubblica da una organizzazione sua propria, è rimasta sempre accantonata, e nessun gruppo politico si è mai occupato sul serio di lei. Ora questa organizzazione possono crearla i soli insegnanti, che nella scuola vivono e delle necessità di essa hanno conoscenza immediata. E devono crearla, partecipando alla vita politica del paese per conquistare a vantaggio della scuola tutto quanto gli altri interessi, finora prevalenti, non cederanno mai di loro spontanea volontà e devono essere costretti a rinunziare.

Questi principi proclamò apertamente il Congresso di Firenze nel settembre 1902, e dichiarò in massima che l’azione politica sarebbe stata il più importante mezzo di lotta della Federazione, e determinò un primo gruppo di riforme scolastiche immediate, verso cui dovevano tendere per allora gli sforzi degl’insegnanti organizzati: affermò cioè l’urgenza che fosse sistemato lo stato giuridico e fossero migliorate le condizioni economiche degli insegnanti; escluse, che quest’ultimo problema potesse essere risoluto mediante l’aumento delle tasse scolastiche; propose la riduzione del numero esuberante dei professori con l’affidare ad un solo insegnante quelle materie affini che avessero uno scarso orario settimanale; ma riconoscendo questa economia non bastevole a fornire tutti i fondi necessari al miglioramento economico degl’insegnanti, chiese che a questo scopo si provvedesse col distribuire più equamente le entrate fra i diversi bilanci dello Stato.

- Chi legge gli atti del Congresso di Firenze, in cui non una parola fu pronunciata meno che prudente e dignitosa, e osserva che le due recenti leggi sullo stato giuridico ed economico degli insegnanti secondari non han fatto se non uniformarsi fedelmente alle norme determinate quattro anni prima da quel Congresso, e ricorda il turbine di clamori, di proteste, di invettive, onde la Federazione fu allora avvolta da parte della stampa conservatrice, non può non rimanere assai

meravigliato per tanto fracasso. E certo molte di quelle strida trovavano la loro origine nei fondi dell'agricoltura e dei maestri elementari; e alcuni di quei giornalisti che furono più rumorosi a far la commedia dell'indignazione, vivevano - come si scoprì alcuni mesi dopo - ricattando le artiste dei caffè-concerti. - Ma, in fondo, le grida dei conservatori non erano del tutto ingiustificate: questi professori, che invece di umiliare flebili memoriali a S. E. il Ministro dichiaravano di volersi appellare alla pubblica opinione, e invece di piatire individualmente presso i singoli deputati la promozione o il trasferimento dichiaravano collettivamente ai partiti politici: "chi non sarà con noi sarà contro di noi"; questi professori, che alzavano la testa dai libri ed osavano esercitare il diritto di organizzazione in un tempo, in cui appunto intorno a questo diritto si combatteva una così aspra lotta fra i partiti conservatori e i democratici; e si rifiutavano di votare un omaggio servile al Ministro; e applaudivano con entusiasmo il Kirner, quando lo ascoltavano dire nel discorso inaugurale: "Io credo che dalla graduale trasformazione, a cui andrò incontro la società per le forze nuove, che agiscono nel tempo nostro, dall'assurgere graduale del proletariato, noi abbiamo tutto da guadagnare, e che perciò il movimento nostro non debba appartarsi ed ostacolare quello più generale della società presente. Anche l'assurgere dei volghi nell'età media di contro la strapotenza del clero e della feudalità fu ben lontano dal cagionare un abbassamento intellettuale, e invece portò seco un ulteriore svolgimento della civiltà e della cultura. Così neppure ora noi temiamo l'imbarbarimento e la decadenza: e un'età la quale assicuri maggiori diritti al lavoro, non può vilipendere o conculcare il lavoro intellettuale"; questi professori che, una volta timidi e pazienti, si dichiaravano ora stanchi di essere nella loro carriera alla mercé dei politicanti camorristi e dei burocratici analfabeti; e chiedevano, come se fosse la cosa più semplice di questo mondo, una più equa distribuzione delle entrate fra i vari bilanci dello Stato, senza fare nessuna doverosa riserva, a favore degli insindacabili bilanci militari - *venite adoremus!* -; questi professori davano uno spettacolo troppo nuovo e troppo pericoloso perché le oche del perbenismo conservatore non ne dovessero essere spaventate.

La campagna fu così accanita, che parve mettere in forse la esistenza della Federazione.

"Il Congresso - scriveva il Kirner ad un amico il 21 novembre - fu una battaglia che ci costò soldati, in numero non ancora determinabile. I morti sul campo sono pochi; e solo in certune sezioni; ma i malati, che giacciono tra vita e morte, sono parecchi più".

Assalito da mille accuse non rispose; solo al biasimo che fosse socialista e volesse asservire al partito socialista la Federazione, si accontentò di opporre:

"Il prof. Kirner non ha fatto mai professione di fede socialista. Egli credo che le condizioni della società si mutino via via, si evolvano, e che perciò anche le condizioni presenti non sian per restare immobili; che come nei tempi passati le trasformazioni sono avvenute per il graduale assurgere di una classe inferiore, così adesso è venuta la volta del proletariato che vuole ottenere migliori condizioni di vita. Ma per creder questo non c'è bisogno d'essere socialista: basta un po' di conoscenza nella storia".

E fedele al suo metodo di non forzare mai gli eventi e di aspettare che il buon senso della maggioranza facesse la sua parte, se ne stette sereno e tranquillo come un musulmano: "Son convinto che lasciando agire il tempo, le cose si rimetteranno".

Infatti, sui primi del 1903 la crisi era superata. Il Kirner, rieletto presidente per la seconda volta, vedeva sciogliersi l'Associazione classica e crescere i soci della Federazione da 3.800 a 4.800. E la campagna violenta e sleale della stampa conservatrice, combinata con la stupida inerzia del governo, aveva ottenuto un effetto quale nessuno dei più ferventi democratici e socialisti della Federazione avrebbe osato desiderare. Certo - si diceva dai più - sarebbe desiderabile che nessuno fra i partiti, i quali si contendono la prevalenza nella nostra vita pubblica, disconoscesse la importanza dei problemi scolastici, e negasse la urgenza di risolverli con mezzi adeguati; ma i partiti conservatori, come se non avessero a loro carico tanti anni di indifferenza accidiosa e colpevole, ci si precipitano addosso brutalmente, non appena ci vedono disposti ad agitare il problema scolastico con quei metodi, che sono i soli efficaci a promuoverne la soluzione, e che tutti i gruppi sociali e politici adoperano nelle loro battaglie. D'altra parte era innegabile che i soli partiti, i quali - fosse pure saltuariamente e senza idee precise - si ricordassero di richiamare l'attenzione del paese sui problemi scolastici e affermassero la necessità di provvedervi, erano i partiti democratici. Data, pertanto, la ferma intenzione di esercitare un'azione politica, nella ipotesi che continuasse la poltroneria conservatrice e si determinasse nei partiti democratici una più

consapevole e ferma volontà di provvedere alla scuola, quale atteggiamento avrebbe dovuto assumere la Federazione? avrebbe continuato a sprecare il fiato coi sordi, oppure si sarebbe alleata con quei soli partiti che avessero dato affidamento di volere e di sapere ascoltare?

La prima vittima del nuovo orientamento degli spiriti fu il ministro Nasi. Sebbene in lui il Kirner non avesse avuta fiducia mai, pure aveva creduto suo dovere attenderlo alla prova e lasciare che i fatti giustificassero o smentissero le speranze dei molti. Ma sugli ultimi del 1902 la sua opinione era definitivamente fissata:

“io oramai sono arciconvinto (in verità lo credevo già da un anno e più) che il Nasi ha solo belle parole, ma che è in mala fede, e che le cose non si metteranno meglio, per la via dell’onestà vera, non parolaia, se non quando egli sia sostituito con altra persona. Egli vedeva bene l’organizzazione, perché sperava di farsene una chiesuola, più o meno estesa; l’avrebbe vista anche più volentieri e l’avrebbe protetta, se ci fosse penetrate la triangolatura. Ma ora come ora gli siamo come il fumo agli occhi.

Non può sconfessare i primi incoraggiamenti, ma ci vede male.

Egli non è un’illusio che vuol far passare un suo progettone, credendolo buono e necessario; ma, ha promesso il progetto e l’ha abborracciato purchessia per fare tacere i deputati e per tenere a bada noi”. - E non appena sentì la Federazione rinsaldata abbastanza, per sopportare vittoriosa le ire dei massoni, che si risentivano come di offesa arrecata ad essi per ogni critica che si movesse contro il loro Ministro, rotti gli ultimi riguardi, nel Comizio di Bologna del 17 maggio 1903 accusò il Nasi di essere un turlupinatore, e documentò in una requisitorie calma e fiera l’accusa.

So d’aver fatto il mio dovere: se qualcuno è rimasto scottato delle mie parole, peggio per lui, che doveva cercare di non meritarsele”.

VII.

Arrivammo così al Congresso di Cremona, del settembre 1903.

Nel quale la Federazione minacciava di naufragare fra opposti scogli. Da un lato un gruppo di colleghi, pieni di slancio e d’ardire, sostenevano la necessità di dare all’azione politica della Federazione un orientamento decisamente democratico; dall’altro i conservatori, la cui schiera s’era molto ingrossata dopo il suicidio dell’Associazione classica e per l’ingresso di molti ex-soci di questa nell’esercito federale, non discutevano, non opponevano idee a idee, protestavano e minacciavano di abbandonare la Federazione se fosse prevalso l’orientamento democratico. E di coloro, che avevano fino a quel momento costituito la grande massa intermedia e neutrale dell’organizzazione, alcuni - ed erano i peggiori, e parecchi di essi oggi, “riuscito il colpo”, ci propongono di rimangiarci tranquillamente la democrazia e tutto il resto - erano passati all’improvviso a caldeggiare le proposte più sfrenate, non tanto perché avessero acquistato una sincera coscienza democratica, quanto perché erano inaspriti, e speravano, dandosi le arie sovversive, di “far paura” al governo e di costringerlo a presto capitolare. I più erano dominati da mille oneste e legittime incertezze: non che fossero stati fino allora teneri dei partiti conservatori e avversi ai democratici: - la scienza educa il nostro pensiero al concetto della transitorietà di tutti i fenomeni, comprese le forme politiche e sociali, e nulla è più alieno del modo di pensare dell’insegnante magari più apolitico di questo mondo, che la fede nella immobilità conservatrice delle cose; inoltre noi ci troviamo per necessità di cose ad essere uno dei baluardi della società laica uscita dal fianco della rivoluzione contro il clericalismo, in quanto rappresentiamo e diffondiamo il razionalismo scientifico, in quanto poniamo a base nel nostro insegnamento non il dogma, ma la santa libertà di pensiero, in quanto la nostra funzione sociale è appunto quella del tutto antidogmatica di dare alle generazioni che sorgono il bisogno di tutto comprendere per poter tutto dominare, la passione della libertà, un senso incrollabile di fiducia nella forza progressiva emancipatrice della ragione: perciò la strabocchevole maggioranza degli’insegnanti sarà sempre agli antipodi del partito clericale, ed avrà scarse simpatie per i partiti conservatori clericaloidi, e sarà sempre naturalmente orientata verso i principi di una sana ed equilibrata democrazia -; ma altro è sentire simpatie indistinte verso una vaga tendenza politica, altro è dichiararsi, non che aderenti - questo nessuno l’avrebbe proposto mai -, alleati con quelle determinate organizzazioni politiche, in cui s’incarna più o meno bene - stavo per dire: più o meno male - quella tendenza. E i più esitavano impensieriti prima di fare il gran salto. E’ come se una situazione così contraddittoria non contenesse in sé sufficienti pericoli, il Congresso era stato invaso dalla feccia della classe insegnante, reclutata da deputati, da provveditori, da burocratici e da dignitari della Massoneria coi

più ignobili sistemi, mandata a compiere la vile opera di Giuda, pronta a insorgere rumorosamente al primo cenno dei capi, non appena la maggioranza del Congresso avesse preso sulla questione politica una deliberazione indipendente. E tutti i corrispondenti dei giornali presenti al congresso - meno quelli del *Tempo* e del *Giornale d'Italia* - erano stati ammaestrati a secondare la insurrezione dei crumiri e a proclamare il fallimento del Congresso e la fine della Federazione.

Mentre tutti eravamo sotto l'incubo del crumiraggio e vedevamo ovunque tradimenti e pericoli, il Kirner si teneva nella più gioviale tranquillità.

“Ho un discorso inaugurale, a cui tengo molto. Ho speranza che valga a dare l'*intonazione*, anche se vengono molti crumiri. Quantunque si sia circondati dovunque da elementi infidi, e vi sia un indiavolato lavoro sotterraneo, spero che il congresso andrà bene, e sarà un altro passo in avanti: i crumiri faranno da cornice e ci renderanno un servizio”.

Se tutti nella Federazione fossero giunti al punto, a cui era già pervenuto Lui, Egli non avrebbe esitato a proporre fin d'allora l'alleanza coi partiti democratici. Ma - come diceva un anno dopo, al Congresso di Roma - “le idee politiche di una classe, sotto la spinta dei nuovi bisogni insoddisfatti, si mutano a gradi a gradi: v'è chi corre di più e forma l'avanguardia, vi sono i ritardatari, vi sono anche gli sbandati che restano per via. Ma il movimento non si può imporlo a volontà, non si può prescriverlo con un ordine del giorno: si può solo contestarlo quando esso è già avvenuto”. Ora tutto dimostrava che nel settembre 1903 la evoluzione delle coscienze non era ancora compiuta. Ma era in via di compiersi. E di questa condizione di cose occorreva tener conto per evitare deliberazioni, le quali o anticipando troppo il futuro, turbassero o fors'anche sviassero per sempre un moto, che occorreva non fosse mai forzato e non perdesse in nessun momento il carattere della più assoluta spontaneità; oppure sconfessando la proposta solamente prematura, di orientamento democratico, corrispondessero alla mentalità conservatrice, che non era certo quelle dei più, e chiudessero le porte all'avvenire. Necessario era soprattutto tagliare fin d'allora i ponti coi sostenitori dell'immediato orientamento democratico come semplice espediente per affrettare il miglioramento economico, dichiarando senza equivoci che una deliberazione politica di quel genere, quando fosse venuto il suo tempo, non doveva mai rappresentare una ignobile abilità tattica transitoria, ma doveva essere considerata come imposta da necessità sociali e politiche e ideali permanenti, di portata ben più generale che non fosse la conquista sollecita di stipendi maggiori. Questo problema seppe risolvere mirabilmente nel discorso inaugurale del Congresso il Kirner.

“La nostra è una organizzazione, la quale a gradi a gradi si viene formando un programma suo proprio, che non tocca solo gli interessi di un'unica classe ma l'interesse generale della Nazione; una organizzazione che non intende limitare l'attività propria al soddisfacimento di un particolare desiderio, ma vuol essere una forza operosa nella società; un'organizzazione che poco cura il disfavore o la grazia di chi è transitoriamente al governo, ma conscia dell'efficacia che ha il magistero che proviene dalla cultura, si studia di guadagnarsi il poderoso aiuto della opinione pubblica, la quale sola è capace di fare quello che non può fare un Ministro. Ma se noi, come associazione, vogliamo esercitare un'azione diversa da quella di far pervenire delle petizioni in alto; se vogliamo che la voce nostra sia ascoltata dal popolo, non dobbiamo rinchiuderci nell'ambito ristretto del nostro tornaconto personale, e dobbiamo affissare con occhio sereno i problemi che il miglioramento della scuola coinvolge, senza temere di fare della politica. Gli interessi nostri hanno relazioni con gli interessi delle altre classi sociali, più strette con quelli di alcune, più lontane con quelli di altre; e ogni variazione, che sopravviene nei rapporti delle classi tra di loro, ogni miglioramento che una di esse si conquista, è un fatto per sua natura eminentemente politico. Inoltre è chiaro che ogni mutamento nei rapporti delle varie classi deve necessariamente produrre dei mutamenti anche negli ordini scolastici. Le nostre scuole differiscono da quelle, per esempio, dei Gesuiti nei secoli scorsi o da quelle degli ultimi secoli del medio evo, non solo perché gli studi hanno battuto vie nuove, ma principalmente perché è mutata la struttura economica della società, ed ogni età si è venuta foggando le scuole di cui aveva bisogno. Ora quando noi chiediamo che si faccia la tale piuttosto che la tale altra riforma, noi per necessità facciamo una domanda che ha un substrato politico e sociale. L'abolizione o la conservazione del greco, la prevalenza degli studi scientifici o di quelli letterari, i tipi molteplici di scuole o la scuola unica, sono tutte questioni che non stanno da se sole, ma si collegano intimamente, anche quando non ce ne rendiamo conto, con diverse concezioni ideali della società, sono questioni politiche. Lo stesso si dica, ed a più forte ragione, del ripartire in proporzione diversa dalla odierna le entrate generali dello Stato, in modo da dare mezzi maggiori a questo piuttosto che a quel servizio pubblico; dell'accrescere o diminuire le tasse; del frenare il beneplacito amministrativo rendendo più precisi i diritti degli impiegati, o dell'abbandonarli invece all'arbitrio di chi esercita il potere. Se in una città si fonda un ginnasio piuttosto che una scuola tecnica o una scuola professionale, la spiegazione del fatto sta nelle condizioni economiche e sociali di quel paese, e la costituzione di una scuola è un fatto politico. L'aver resa obbligatoria l'istruzione elementare, il cercare ora che la legge non resti lettera morta, sono fatti politici, che offendevano ed

offendono determinati interessi particolari, i quali però debbono cedere dinanzi all'interesse generale. Insomma qualsivoglia organizzazione di classe o non può esistere o deve per forza fare della politica. E fare della politica significa sempre allearsi cogli uni per combattere gli altri. Se volete che sia diffusa per quanto è possibile la istruzione elementare, voi vi alleate col popolo, che nella cultura cerca un mezzo di elevamento e di conquista contro gli avanzi delle oligarchie che nella scuola vedono un nemico. Se voi chiedete l'aumento delle tasse scolastiche nelle scuole medie, voi vi alleate colla borghesia ricca, che desidera monopolizzare le professioni liberali e gl'impieghi, contro la piccola borghesia e contro il popolo minuto che la minacciano di concorrenza. Se invece chiedete che all'istruzione media si diano mezzi più larghi sulle entrate generali, voi difendete gli interessi di quelle classi che hanno vantaggio dal perpetuar lo stato presente, e dovete acconciarvi a vedervi avversi. Far della politica significa far della lotta., lotta incruenta, cortese fin che volete, ma lotta che presuppone amici ed avversari. Ora quando noi diciamo che la Federazione nostra, non deve appartenere ad alcun partito politico, intendiamo dire ch'essa si propone di formulare un programma suo proprio, che cercherà di tradurre in atto. Se alcune linee di questo programma coincideranno con quelle di un qualche partito politico, vorrà dire che la Federazione, almeno per una parte della via, camminerà di concerto con questo; ma essa non intende né di sfruttare alcuno né di lasciarsi sfruttare per iscopi che non sono i suoi. Nondimeno già sin d'ora si può prevedere dove, nella maggior parte dei casi, troveremo amici ed alleati; basta confrontare le condizioni del tempo in cui viviamo, col programma che a poco per volta andiamo delineando a noi stessi. Come, in mezzo alla società del secolo XVIII e di una parte del XIX, la borghesia riuscì a rompere i vincoli che la tenevano stretta ed a mettersi dapprima alla pari colla nobiltà feudale e quindi a sopraffarla, dando inizio ad una civiltà più alta; così nel tempo nostro un'altra classe, economicamente soggetta, si agita e lotta per acquistare condizioni di vita migliore. E' tutto un popolo di lavoratori che sa essere il lavoro la fonte della ricchezza e pretende tutto il frutto dovutogli per il lavoro compiuto. E' una turba di gente, che, fino a ieri negletta e calpestata, vuole oggi scuotere il giogo della servitù economica, partecipare attivamente alla vita pubblica, istruirsi, elevarsi alla pari dei suoi dominatori. Questo moto ascendente dei volghi potrà suscitare sentimenti diversi in chi l'osservi, secondo l'interesse o le prevenzioni o le opinioni di ciascuno; ma è un fatto che nessuno può negare ed è un fatto che si compie a poco a poco, fatalmente, senza che alcuna forza valga ad impedirlo, come fatale era stato già il salire della borghesia.

Ora noi insegnanti non solo dobbiamo non avversare un tale movimento, ma dobbiamo favorirlo con tutte le nostre forze. Fare diversamente, oltre che vano, sarebbe dannoso anche alla nostra classe. Il bisogno dell'istruzione e della Cultura si va a gradi a gradi estendendo, né solo della istruzione elementare.

L'affollamento crescente nelle scuole medie, che non si lascia frenare o limitare nemmeno dal crescere delle tasse, e una conseguenza del movimento sociale a cui alludevo or ora; e lungi dal dolercene, dobbiamo anzi provare vivissima allegrezza. Certo questo affollamento, dato il presente ordinamento scolastico, produce oggi alcuni inconvenienti, che bisognerà cercare di eliminare; ma la riforma dovrà consistere non nel tentativo di sbarrare la strada al popolo che vuole salire, sibbene nel favorire questo moto di ascensione, nel soddisfare sempre meglio a questo bisogno di istruzione, nel creare quei tipi di scuola che abbisognano al popolo nostro, per gli scopi che ciascun discente si propone. Quanto più la cultura sarà apprezzata, tanto più noi insegnanti saliremo nella estimazione del pubblico, tanto meglio sarà apprezzato e remunerato il vostro lavoro. Colleghi, aiutate, favorite quanto più potete questo movimento degli umili, che da plebe calpestata vogliono salire a dignità di uomini, a dignità di popolo cosciente: favoritelo con tutti i mezzi che avete, specialmente coll'opera vostra disinteressata. Non vedete voi con quanto deferente rispetto ci accolgono costoro quando noi andiamo ad insegnare nelle così dette Università popolari? Non vedete voi quanta simpatia raccoglie tra essi la causa nostra, solo perché abbiamo appena incominciato a considerarci come non del tutto estranei a loro?

La Federazione adunque, in qualsiasi questione scolastica che sorga, se vuole il vero vantaggio della classe insegnante, dovrà appoggiare quella soluzione che è conforme alla tendenza dell'età nostra e che favorisca l'ineluttabile assurgere delle classi economicamente più basse. Operando diversamente, facendosi istrumento non di progresso ma di stasi e di regresso, non solo compirebbe opera vana a lungo andare, ma decadrebbe nella estimazione del pubblico, e farebbe così il danno proprio".

E conforme a questi principi, il Congresso quasi unanime deliberava che le Sezioni della Federazione dovessero partecipare "alle lotte politiche e specialmente elettorali, associandosi con quei partiti e con quelle organizzazioni, che accettando senza limiti il principio dell'organizzazione e aspirando a una più diffusa istruzione, offrissero serie garanzie di sostenere il programma professionale degli'insegnanti". Non era l'alleanza esplicita coi partiti democratici, come la Sinistra del Congresso proponeva; ma data la presente e notoria ostilità dei partiti conservatori contro il principio d'organizzazione contro la istruzione elementare contro il programma della Federazione, la Sinistra aveva tutte le ragioni per dichiararsi soddisfatta di tal voto. D'altra parte i conservatori non potevano negare il proprio consenso a una deliberazione siffatta senza dichiararsi esplicitamente contrari all'esistenza stessa di qualunque organizzazione d'insegnanti e a qualunque azione politica; mentre al voto favorevole potevano agevolmente dare il significato di un atto di fede e di speranza nella capacità riformatrice del proprio partito. E mentre si dava tempo ed agio ai

movimenti della massa ancora incerta del cammino, si rompeva ogni solidarietà con le impazienze opportuniste e ricattatrici.

VIII.

Il voto del Congresso di Cremona fu definito giustamente come un ultimatum lanciato dalla Federazione ai partiti conservatori: o essi riuscivano con una vigorosa iniziativa a riempire la bocca agli opportunisti piangipane, a trattener gl'incerti sul pendio democratico, a dimostrarsi capaci di agire per consapevolezza dei loro doveri e non per sola vigliacca paura; o il Congresso successivo avrebbe percorso l'ultimo breve tratto che divideva ancora la Federazione dall'orientamento democratico. Fra le corna di siffatto, del resto non ardue, dilemma si trova presa la sapienza politica del nuovo ministro, on. Orlando.

La posizione era sui primi del 1904 assai difficile per il Governo e più delicata che mai per la Federazione. Era imminente la presentazione della legge per il miglioramento economico dei maestri elementari, contro la quale congiuravano notoriamente molti ostacoli: se la Federazione avesse preteso di vedere risolto immediatamente il problema economico degl'insegnanti secondari, mentre il Governo dichiarava di non potere per allora provvedere ad altri che ai maestri, non avrebbe ottenuto altro frutto della sua insistenza, che quello di aumentare le difficoltà che minacciavano le conquiste dei maestri elementari, tirarsi addosso l'odio di questi sventurati compagni di lavoro, liquidarsi moralmente con la propria ingenerosità, e rendere un servizio al Governo offrendogli un comodo pretesto per deludere ancora una volta i maestri e dar tutta la colpa agl'insegnanti. Era debito, pertanto, della Federazione di mettere la sordina sulla campagna economica e di secondare con tutte le forze i maestri nella loro battaglia, non solo per sentimento di giustizia ma anche per il vantaggio tattico di sbarazzarsi al più presto la via da questo formidabile inciampo. D'altra parte, dopo la forte impressione che avevano destata nel paese la vigorosa agitazione dell'anno precedente, la compattezza risoluta della Federazione, la serietà e la dignità del Congresso di Cremona, il Governo era bene obbligato a fare qualcosa di serio per le scuole secondarie, se non voleva proprio dimostrarsi del tutto sordo e cieco.

C'era, però, una, via d'uscita, e il Kirner l'adottò senza esitare: mettere a profitto la tregua inevitabile nella battaglia del miglioramento economico per risolvere il problema dello stato giuridico, il quale non richiedeva nessuna spesa, che il governo non poteva con nessuna scusa trascurare, che in quel momento la Federazione poteva assalire in condizioni ottime per gl'insegnanti e sfavorevolissime per i politici e per la burocrazia. E', infatti, il tempo dello scandalo Nasi, su cui l'on. Giolitti non poneva - com'è sua abitudine in questi casi - lo spegnitoio, perché gli faceva comodo vedere andare in malora un pericoloso rivale; il marciame del Ministero dell'Istruzione era sciorinato giorno per giorno sotto gli occhi del pubblico da tutte le parti; ognuno vedeva quanto fosse giustificata la campagna morale della Federazione, e quale uso facessero ministri e burocratici dei loro dispotici poteri: si potevano pertanto strappare allora in tutela dei diritti e della dignità degl'insegnanti splendide garanzie, che in altre circostanze sarebbe stato follia desiderare. Riportata questa prima vittoria innanzi che finisse l'anno, e liquidato intanto il problema economico dei maestri elementari, la Federazione avrebbe avuto l'anno dopo completa libertà e più grande sicurezza per riprendere e condurre sollecitamente a termine la battaglia.

Venendo incontro al Kirner per questa via e presentando alla Camera un disegno di legge, che nonostante i difetti secondari inevitabili, ogni persona ragionevole giudicò liberalissimo, e tale appare soprattutto oggi a confronto della legge recentemente approvata, il Ministro agiva in buona fede? si proponeva davvero di condurre in porto l'impresa? Il Kirner credette a lungo nella lealtà del Ministro, e volle che la Federazione non ne attraversasse l'opera con pressioni frettolose e inopportune: e perciò dagli amici era chiamato per burla "ministeriale", e dagli sciocchi fu detto sul serio "venduto" e "corrotto". Ma non chiudeva gli occhi alla eventualità contraria, e soprattutto in vista di una possibile mancanza di fede da parte del governo consigliava il "ministerialismo" e l'aspettativa fiduciosa. Ad un amico, che lo incitava a scuotere la Federazione intorpidita, affinché tutti vedessero che questa, se aveva per il momento rimandata la campagna per miglioramento economico, non per questo dormiva e con tanto maggiore energia insisteva per la conquista immediata dello stato giuridico, rispondeva a meta marzo: "Facciamo le ipotesi più opposte. *Il*

Ministro, chiamandoci a Roma, ha inteso fare sul serio quello che è possibile". In tal caso la presente tranquillità dimostra evidentemente che la Federazione non pretende quelle ch'è impossibile, e quando trova un Ministro galantuomo, non lo combatte per prevenzione, ma cerca di aiutarlo e di secondarlo: gli insegnanti non sono dei ribelli per partito preso, ma possono anche diventarlo per necessità, quando si vedano trascurati e ingannati; se contro il ministro Nasi abbiamo alzata forte la voce, lo abbiamo fatto perché avevamo la ragione di farlo. Una impazienza irragionevole nuocerebbe alla considerazione della Federazione più che giovare. Del resto non ho trascurato e per via indiretta e con quale comunicazione ufficiale al Ministro di sollecitare la presentazione del disegno. Veniamo ora all'altra ipotesi che continuo a credere non vera, *che la legge sia una barzelletta, e la chiamata a Roma una truffa*. Ebbene: in questo caso io sono contentissimo, arcicontentissimo della calma durata, sino ad ora, del nostro "intorpidimento". Pensa, quale splendida posizione avremmo noi per una prossima campagna. All'apatia, alla calma di ora in tutte le Sezioni, ed *al primo nostro incitamento*, scoppierà un tumulto violentissimo e terrà dietro un'azione vigorosa. Ti figuri che arma sarà: per noi il poter dire: "Vedete quanto siamo stati ragionevoli? quanto modesti? ci siamo fidati delle promesse che ci furono fatte; ed ecco che ci hanno ingannato un'altra volta! abbiamo moderato le nostre domande per ora, per non creare difficoltà al governo; abbiamo detto che il nostro miglioramento economico, urgentissimo nell'interesse stesso dello scuola, poteva essere differito sino a che non si fosse provveduto ai maestri, che avevano su di noi diritto di precedenza; andavamo d'accordo perfettamente col Ministro, domandando solo quello che il governo diceva poterci dare. E invece siamo stati giocati anche questa, volta!". Credi pure che se Giolitti-Orlando avessero creduto di giocarci, avrebbero preparato un ambiente *nuovissimo* per il Congresso di Roma. E in questo caso torno a battere davvero. Benedetta la calma presente, se tutto il sin qui promesso dovesse ridursi ad un inganno! Sarebbe la nostra forza per l'avvenire"

Purtroppo in questa tattica nobilissima o ispirata nello stesso tempo dalla più scrupolosa lealtà, il Kirner non fu secondato dai colleghi come avrebbe dovuto. Certo era perfettamente naturale che insorgessero contro la legge tutti quelli che nella Federazione non avevano mai visto altro che una macchina per battaglie economiche e non capivano la importanza delle conquiste morali; e tutti quelli che comprendevano troppo bene la importanza di siffatte conquiste e appunto perciò non amavano vedere distrutte le loro fondate, se non legittime, speranze di carriera fortunata. Ma le proteste di costoro avrebbero avuto scarsa estensione e nessuna autorità, se con essi non si fossero ingenuamente mescolati – e si rivelarono più numerosi che non si sarebbe creduto! - i critici micromani, che rifiutavano la legge, perché un articolo era difettoso o un altro era scritto in cattivo italiano - sissignori, anche questo genere di critiche non mancò!; gl'incontentabili eterni, che trovavano per esempio essere troppo pochi quattro loro rappresentanti elettivi su otto nella Commissione disciplinare, e ne volevano cinque, e han finito con averne due; gli anarcoidi malati di mania persecutiva, che nel governo non vedono che il nemico e l'ingannatore e in chi viene a patti con lui un sicuro traditore, e rifuggivano da un accordo, che aveva per essi l'unico ma obbrobrioso difetto di essere un accordo, dove occorreva guerra: guerra perenne, inespiabile, fatta naturalmente ... dagli altri. E nel fuoco soffiavano gli alti burocrati del Ministero, giustamente indignati per vedersi messa la museruola, e lieti che altri si prestasse con tanta buona grazia a romperla - sarà stato un semplice caso, ma parecchi fra i più rumorosi avversari della legge si videro presto piovere addosso una ricca pioggia di ottimi trasferimenti, incarichi, missioni. E a capo delle schiere assaltrici si misero compatti naturalmente quasi tutti i consanguinei della Massoneria – qualche galantuomo, che votò secondo coscienza, ci fu ad onor del vero anche fra costoro, con l'intento non solo di far naufragare la legge, ma anche di abbattere il Kirner e i suoi amici e impadronirsi della Federazione. Né in tanto fervore di polemiche e di accuse dovevano lasciarsi desiderare le calunnie personali: e del Kirner si disse che si era lasciato corrompere dalla speranza di essere nominato ispettore; e del suo compagno di lavoro che aveva ceduto al miraggio di ... essere eletto deputato.

Il Kirner, al solito, dopo avere scatenata la tempesta, se ne stette buono buono ad osservarne lo spettacolo.

“La battaglia è tremenda, dovunque; né sino ad ora si possono fare previsioni sicure. In molti luoghi tattica uniforme (parola d’ordine venuta non so se dall’Oriente o dall’Occidente?): pregiudiziale (non si discuta nemmeno); quando la pregiudiziale è respinta, cercare di fare respingere il progetto in massima. Sono convinto che il bacillo massonico infierisce più di ogni altro; e ci sono gl’ingenui che fanno il giuoco dei massoni senz’accorgersene! Io credo che la legge sarà approvata da una grande maggioranza. Ho visto in parecchie recenti circostanze, che è sempre l’opposizione la prima a farsi viva, a far credere di essere vincitrice. Quando invece si viene ai conti, la cosa è tutta diversa. Lo stesso avverrà ora, come credo e come spero. Se avverrà diversamente, pianto baracca e burattini, perché i professori dimostrerebbero di non esser degni che delle persone per bene si occupino di loro. Io sono sereno e tranquillo, quantunque segua con viva ansia la votazione; non mi sbraccio, non mi scalmano: sto a vedere quello che succede. A che vale sbracciarci? A me occorreva compromettermi pubblicamente, per potermene andare se i farabutti verdi trionfano; mi sono compromesso andando e parlando al comizio di Milano e coll’articolo nel *Giornale d’Italia* (mi duole che non abbiano pubblicato anche gli altri due successivi, che mi avrebbero compromesso di più). Io credo che le mie dimissioni sarebbero una grande scossa; e benefica col tempo. Dimettendomi, ponendo lo scompiglio nella Federazione, voglio però attaccare la Massoneria; che a me pare venuto il momento di un’azione seria contro la immorale combriccola dai mille tentacoli. Se mi dimetto, lo faccio con una lettera motivata, da inserire nei giornali. La Massoneria l’ho già attaccata un briciolino a Milano (i giornali ne hanno taciuto), ed ebbi l’applauso della maggioranza di presenti. In questo momento, più importante che la lotta per gli stipendi e quella per la moralità pubblica. La Federazione andrà temporaneamente in sfacelo; ma sono sicuro che, per altre vie e per altri mezzi, si compirà ugualmente quella elevazione della scuola che noi vagheggiamo”.

Le dimissioni non furono necessarie, perché, com’Egli prevedeva, la pregiudiziale fu respinta, e la legge fu approvata in massima, salvo le naturali correzioni e miglioramenti nei particolari, con circa 1.000 voti di maggioranza. Ma, come sempre accade, la maggioranza si contentò di votare; mentre la minoranza - abilmente secondata dai giornali quotidiani, che quasi tutti bocciavano gli scritti favorevoli e pubblicavano scrupolosamente gli attacchi - faceva fuoco e fiamme, ripeteva, a chi ben desiderava crederci che la legge era male accolta dai più, dava pretesto ai famigerati deputati “amici della scuola”, di combattere la riforma con l’apparenza di contentare i voti degl’insegnanti, incoraggiava il Ministro - dato che finora fosse stato sincero - a fare da ora in poi il furbo, dove sarebbe stato molto meglio continuare ad essere semplicemente galantuomo. E la legge arenò. E se un anno dopo fu ripresentata, diventando un impegno d’onore per la Camera e pel Governo, questo non dipese dalla buona volontà di nessuno, ma solo dalla necessità in cui si trovò costretto il Ministro dopo il Congresso di Roma di dar prova di propositi leali, mentre la legge sullo stato economico tardava mesi e mesi a venire alla luce. E se dopo un altro anno di vicende fortunate è stata finalmente approvata, questo si deve solo al fatto che, spentasi l’impressione degli scandali nasiani, il progetto primitivo nel passare dalle cure amorose di una commissione a quelle di un’ultra, aveva perdute ad una ad una le più incommode spine: come quel bell’uomo fornito di splendida chioma, che aveva molte donne innamorate di lui, e ognuna gli strappava un capello per affettuoso ricordo, e alla fine rimase calvo del tutto.

IX.

Ai primi di giugno il Kirner dovè, per quanto con sommo dolore, cominciare a credere che fosse in qualche cosa vera, proprio “l’altra ipotesi”: mentre, infatti, ai maestri elementari si lesinavano i miglioramenti economici, e ai professori secondari si era rifiutata ogni concessione, poiché il bilancio non poteva sopportare altri aggravii, a un tratto i fondi erano sbucati fuori, e in abbondanza, per migliorare gli stipendi degli ufficiali, dei magistrati, degl’impiegati delle finanze - tutti brava gente, ma che stavano molto meglio degl’insegnanti secondari; e intanto della legge sullo stato giuridico l’on. Orlando mostrava di non più ricordarsi. Occorreva evidentemente “ridiventare battaglieri”. Ma prima di dichiarare le ostilità, il Kirner volle fare un nuovo tentativo:

“I giorni passano - scrisse al Ministro il 7 giugno 1904 - e della Commissione parlamentare non si sente quasi più nulla: qualche deputato afferma che la legge non arriverà alla Camera. Ciò sarebbe un male gravissimo, per tutta l’azione futura, per l’atteggiamento che necessariamente assumerebbe il Congresso di Roma. In questo momento io sono spaventato non già per le opposizioni che qua e là sono fatte da alcune sezioni; ma principalmente perché vedo a grandi tratti penetrare nell’animo di amici fidatissimi, sostenitori del progetto e della tattica, da noi seguita, il sospetto ... Ella dovrebbe in qualche modo cercare di rassicurare gli animi col condurre in porto la legge sullo stato giuridico; né urge meno una esplicita affermazione che anch’Ella riconosce la necessità di risolvere sollecitamente la questione economica”.

Nessuno ignora quale sia stata la risposta del Ministro. Il 24 giugno respinse l’ordine del giorno Varazzani, rifiutando di assumere qualunque impegno preciso per un miglioramento dello stato

economico. Quanto allo stato giuridico, la Commissione parlamentare presentò la relazione alla Camera proprio nel giorno in cui la Camera prendeva le vacanze: e ogni cosa fu rimandata all'anno di là da venire. E come se tutto questo non bastasse, da più parti si affermava e i ruoli d'anzianità allora pubblicati documentavano, che il Ministro, mentre faceva le viste di volere la legge sullo stato giuridico, continuava alla chetichella nel sistema delle nomine di favore. La burla era completa e oramai non c'era più motivo di esitare.

“Io sono deciso. Il Congresso, se dovrà essere utile davvero, dovrà farci perdere *un duemila soci*. La grande battaglia la darò col discorso inaugurale. Impiegherò tutte le vacanze per prepararmi bene”.

La preparazione fu duplice. Da un lato occorreva tener desta l'agitazione per la conquista dello stato giuridico, con una scossa violenta, la quale paralizzasse gli avversari della legge e convincesse definitivamente tutti gli onesti della urgenza di provvedere. Da più tempo, con l'aiuto di alcuni amici, era andato raccogliendo e documentando con cura le immoralità che via via si commettevano nelle nomine, nelle promozioni, nei trasferimenti degli insegnanti. Si era, però, sempre astenuto dal pubblicarle per pietoso riguardo verso i colleghi, i cui nomi non avrebbe potuto tacere:

“Se la gente cerca di entrare per mezzo di protezioni, giacché difficilissima è l'entrata normale, la colpa è di coloro che corrompono la nostra vita pubblica e di coloro che li appoggiano.

Se un povero diavolo di ginnasio inferiore, anche se è un pò corto, cerca d'andare magari di botto al liceo senza titoli e senza concorsi, per mezzo di qualche potente intercessione, io non ho rancore

col povero diavolo se riesce nell'intento, ma con chi si presta a soddisfare il suo non legittimo desiderio”.

Ma al punto in cui eran giunte le cose i riguardi sarebbero stati fuori luogo. E in occasione del Congresso pubblicò tutto; e una immoralità più scandalosa delle altre, di cui era responsabile personalmente proprio il Ministro d'allora, la denunciò in pieno Congresso, suscitando una impressione enorme.

Quanto alla questione dell'orientamento politico, essa era già risolta nella coscienza dei più. E il Kirner era ben sicuro di interpretare il pensiero della organizzazione, quando si preparava a dire nel discorso inaugurale:

“Oramai noi sappiamo per prova che soltanto coll'imporre un radicale mutamento nei criteri che dirigono l'azione del Governo ci potrà esser resa giustizia; intanto che vigono i sistemi odierni, i mezzi necessari per la scuola non ci sono né ci saranno. Cioè mi correggo. Potrebbe anche darsi che un qualche gruppo politico conservatore - perché per esempio non quello dell'on. Sonnino? - visto il disastroso effetto dell'ultima votazione [del 24 giugno], visto che proprio è necessario, per bene inteso spirito di conservazione, riparare agli errori passati e far qualche cosa sul serio per la scuola - molte volte, quando la necessità li incalza, i conservatori divengono riformatori audaci - si decidesse a farsi difensore di noi poveri traviati; e siccome i mezzi, quando si vogliono trovare, si trovano davvero, racimolasse anche quei pochi milioni che occorrono. Sta bene: accetteremo il beneficio, se verrà, ma ci ricorderemo però che per ottenere giustizia ci è voluta la spinta poderosa di quei partiti che hanno le loro radici nel proletariato e nel popolo minuto. A queste classi più umili della società noi ci sentiamo oramai legati da comunanza di interessi e d'aspirazioni; gli ostacoli che si frappongono al progresso di queste classi sono i medesimi che si oppongono a noi. Solo nel sorgere e nell'affermarsi di una sana e forte democrazia può aversi l'adequata soluzione dei problemi della scuola moderna.

Questo noi oggi dobbiamo affermare solennemente; e lo possiamo ormai senza pericolo di distruggere la organizzazione nostra; perché quella trasformazione del pensiero politico della nostra classe, che un anno fa era appena incominciata, oggi è andata tant'oltre da doverne tenere il debito conto nelle deliberazioni del Congresso, da doverla costatare nei nostri ordini del giorno”.

Se non che, nella sua squisita probità Egli sentiva che il suo discorso sarebbe riuscito ingiusto e poco leale, se di una situazione politica assai complicata avesse posto in luce i soli tratti, che riescivano a scorno del governo e dei partiti conservatori e ad onore dei partiti democratici, e avesse conservato il silenzio su tutto quanto ci era di poco lodevole anche nell'opera della democrazia. Mentre, infatti, nel grosso dell'esercito democratico l'agitazione degli insegnanti aveva in generale trovato vive simpatie, lo stesso non poteva davvero dirsi fosse avvenuto fra i deputati d'Estrema Sinistra, molti fra i quali erano stati sollecitatori e complici delle immoralità del Nasi, e gli avevano, offerto in compenso l'appoggio più sfacciato, e s'erano rifiutati di secondare nella Camera le campagne della Federazione, e avevano combattuto sottomano la legge sullo stato giuridico, e in ogni circostanza prima che radicali, repubblicani e socialisti avevano mostrato di essere massoni, nient'altro che massoni. Certo sarebbe stato da dottrinari insipienti ignorare che purtroppo le organizzazioni parlamentari, non escluse quelle dei partiti democratici, non rappresentano di regola

se non assai imperfettamente le correnti sociali e politiche del paese, e che è necessario lavorare per cento fuori della Camera, se si vuole che penetri nella Camera non più che la decima parte del proprio lavoro: il mondo bisogna prenderlo quale è, né si può avere la pretesa di agire in esso e su di esso con elementi diversi da quelli che lo compongono; e i deputati sono gli strumenti, poco fedeli quanto si vuole, ma necessari di qualunque azione politica, la quale miri alla sanzione legislativa come a segno finale di vittoria. Ma appunto per questo, pur non detraendo nulla alla solennità della dichiarazione democratica che la Federazione si accingeva a fare, occorre fare una distinzione netta fra il moto democratico generale del paese, e i gruppi che nel chiuso campo parlamentare questo moto rappresentavano così male; occorre far capire che la Federazione si rivolgeva non ai deputati d'Estrema, ma alle forze vive del paese, che onestamente lavora e si prepara da sé un migliore avvenire; che votando l'orientamento democratico e l'intervento nelle elezioni a vantaggio dei candidati democratici, essa non si rendeva cieca mancipia di una clientela nuova dopo essersi dichiarata nemica delle clientele vecchie; che ora come sempre si riservava piena autonomia di critica, di azione e all'occasione anche di battaglia.

Così il discorso inaugurale del Congresso di Roma contenne inni entusiasti agli ideali democratici e critiche ai politicanti della democrazia: curiosa contraddizione di forma, che scaturiva da una solida onesta sostanziale sempre coerente con se stessa. E concorde del tutto col pensiero del Kirner riuscì anche questa volta la deliberazione del Congresso. Alla quale si potrà muovere l'accusa di inabilità, perché non era certo abile pungere molti parlamentari della democrazia, nello stesso tempo che si riconosceva necessaria la loro opera - e questa inabilità spiega come mai proprio dalle file democratiche partissero i primi biasimi contro il Congresso di Roma. Si potrà muovere l'accusa che fosse inopportuna - secondo l'opportunismo ben pensante e buon calcolatore, perché non era il caso di affermare l'orientamento democratico proprio all'indomani dello sciopero generale, quando tutti i bottegai a cui erano stati rotti i vetri durante lo sciopero, sbraitavano contro la democrazia. Si potrà muovere l'accusa d'ingenuità, perché è da ingenui illudersi di potere in poche centinaia spostare i risultati di lotte politiche, a cui partecipa un milione di elettori, e nessuno ha il dovere di pensare che quelle poche centinaia di persone vanno pesate e non numerate, e della loro opera importano molto più gli effetti lontani che gli effetti vicini.

Tutte le accuse, insomma, si potevano muovere, tranne quella che fu più spesso ripetuta dagli avversari della Federazione e che ebbe finanche l'onore di un periodo sbilenco nella relazione con cui l'on. Giolitti chiese al Re lo scioglimento della Camera: che cioè la Federazione avesse barattato le opinioni politiche dei suoi soci per ottenere con l'aiuto dell'Estrema Sinistra l'aumento degli stipendi.

Purtroppo non mancarono fra noi - questo è innegabile - persone, per le quali le deliberazioni democratiche non dovevano essere altro che spauracchi senza contenuto, buoni solo a far paura ai conservatori e da essere rimessi in guardaroba non appena lo scopo fosse stato raggiunto. E dopo avere contrastato coi conservatori intrattabili per arrivare all'orientamento democratico, la maggioranza della Federazione deve ora battersi con costoro per conservarlo. Ma con siffatta gente né il Kirner ebbe mai nulla di comune, né - siamo sicuri di non mentire ciò affermando - i più fra coloro che lo seguirono nell'aspra campagna: i quali, ingenui come Lui, inabili come Lui, privi come Lui del senso dell'opportunità, ma non opportunisti e non vili, come non era Lui, rimarranno ad ogni patto assertori fedeli nella Federazione di quel largo e disinteressato ideale politico, nel cui lento ma continuo divenire Egli indicò doversi cercare le condizioni necessarie per ben risolvere i problemi scolastici.

X.

Durante la violenta tempesta, che la Federazione attraversò e dopo il Congresso di Roma, Egli si tenne - al solito - come un perfetto musulmano.

“Poco c'è da fare in questo momento: gli insegnanti o sono nella maggioranza coscienti del loro dovere e dell'interesse loro, e la Federazione rivivrà da sé; o non lo sono, e peggio per loro, sarà stata una delusione”.

- “La incoscienza e la viltà di molti getta la sfiducia nell'animo nostro, e quasi quasi ci fa pensare se proprio metta il conto di affaticarsi per chi meriterebbe di essere abbandonato a se stesso. Ma un altro pensiero ci

sostiene ancora: che sappiamo di lavorare per il bene generale, e che dell'opera nostra, o prima o poi, nasceranno i frutti. Come il buon agricoltore, ciascuno di noi sa che *serit arbores quae alteri saeculo prosint*".

- Io ho avuto ed ho ancora, di tanto in tanto, dei periodi di vero sconforto; e mi pare allora che tutta la fatica di tre anni è stata vana. Ma quando poi guardo ad altre organizzazioni simili, ed al momento politico presente, mi riconforto pensando che la odierna depressione non può non essere transitoria.

La Federazione nostra non deve fare altro che vivere, per operare poi quando sarà tempo. E' una malata che ha bisogno di riposo: la forza stessa della natura la salverà e la farà tornare fiorente. Se questo è musulmanismo, io sono ancora musulmano, e più che mai".

Si mosse solo il 13 gennaio 1905 per andare a Reggio Emilia, come Presidente del Consiglio Federale, in un comizio per la candidatura di Camillo Prampolini contro tutti i partiti conservatori coalizzati. E qui fra le ovazioni di un pubblico immenso, affermò ancora una volta contro le ingiurie e contro le calunnie l'ideale politico della Federazione.

"Il liberalismo borghese anticlericale si stringe in alleanza con la reazione clericale: e quantunque non osi ancora manifestare sinceramente la sua vera natura, il suo vero intento, che è quello di arrestare il moto di ascensione della classe lavoratrice, e si atteggi ancora a liberale, in realtà si prepara a rinnegare a poco a poco le sue stesse tradizioni per difendere tutti gl'interessi parassitari che le conquiste del quarto stato distruggerebbero inesorabilmente. La città vostra, o cittadini di Reggio, per l'azione eminentemente democratica che vi si è compiuta, per le qualità personali di Camillo Prampolini, ha il vanto di essere quella che più di altre può permettere una previsione e un giudizio sul momento presente della vita nazionale. La sconfitta di lui significherebbe che la libertà e la democrazia dovrebbero per un certo tempo vestir le granaglie; la vittoria invece sarà simbolo che le forze retrive prevarranno nella nuova Italia. Ed è appunto questa la ragione che induce noi insegnanti a dare tanta importanza alla votazione di domenica, da farci accorrere qui, da tante diverse città, per dirvi che da voi ci aspettiamo la solenne affermazione che i diritti della civiltà non si possono conculcare. Noi non compiamo opera di politicanti, né siamo tutti socialisti. La nostra Federazione checché si blateri da gazzettieri più o meno in buona fede o da illusi, è un'associazione professionale, che non si fa mancipia di un determinato partito, che non serve a interessi particolari, che comprende nel suo seno uomini di opinione diversa e che a nessuno dei suoi soci impone un credo o religioso o politico. Ma dovunque si combatte una lotta per la civiltà, dovunque si trovino di fronte gl'interessi supremi della scuola e della cultura contro le mene di coloro che al progresso si oppongono, ivi accorriamo noi pure. Non siamo una banda di ventura, come hanno voluto chiamarci quelli che non ci hanno intesi o non ci hanno voluto intendere, non vendiamo il nostro voto e il nostro appoggio morale a chi ci paghi meglio; ma, avendo compreso che l'interesse nostro e della scuola coincide con quello del popolo che lavora e che produce la ricchezza nazionale, noi intendiamo partecipare attivamente alla vita politica della nazione e aiutare quella graduale trasformazione della società che, insieme col vantaggio generale, apporterà giorni meno tristi anche per noi".

Fu questo l'ultimo suo grande atto come Presidente della Federazione: il lavoro logorante dei tre anni passati gli facevano desiderare un po' di riposo, e rifiutò fermamente la carica che la fiducia e l'affetto dei colleghi per la quarta volta avrebbero amato affidargli. "La cassa è pronta - scrive il 23 aprile nei suoi Diari - e la Federazione se ne andrà. Come mi sento leggero ora!".

Intanto era andato fra sé elaborando e concretando meglio le sue idee politiche. E il 16 aprile scriveva ad un amico:

"Di una cosa mi sono convinto sempre meglio, ed ora la tengo come articolo di fede: la intima connessione dei problemi concernenti la scuola e la nostra classe, col movimento generale del proletariato e coll'azione socialista. Ormai mi sento orientato non solo verso i partiti democratici in genere - questo lo ero già sin dal congresso di Firenze - ma esclusivamente verso il partito socialista. Dal quale però mi tengono ancora lontano due categorie di socialisti. 1. Gli anarcoidi bagoloni, gretti, ignoranti. Degli scatti anarchici, delle impulsività credo ne abbiamo un po' tutti, ed anch'io non riesco a guardarmene: quando vedo un ministero come questo mi vien voglia di augurare un cataclisma universale; ma poi la ragione riprende il sopravvento; invece in certuni l'anarchismo è così intimamente connaturato che non se ne possono liberare mai: e intanto con gli eccessi rovinano tutto. 2. I socialisti massoni. Di questi due elementi deleteri temo ed aborro più i secondi. Se il partito socialista espellerà dal suo seno questa genia, non solo a parole ma sul serio, se continuerà a fare opera epuratrice, cominciando da se stesso, mi ci iscriverò anch'io con gioia e con entusiasmo. Per ora starò a vedere, augurandomi che la tristezza del momento presenti passi, che passi questa dolorosa onda di reazione e di corruzione".

In attesa di tempi migliori si proponeva di scrivere un libro sulle abitudini degli studenti, sui difetti delle nostre scuole, sui bisogni più gravi di queste. Pensava - e di questo parlava a lungo ad un amico negli ultimi del mese di luglio - pensava che la Federazione avrebbe dovuto intraprendere la pubblicazione di una grande raccolta di opere pedagogiche originali italiane e tradotte dalle lingue straniere: l'Italia era molto indietro in questo campo, e occorreva riguadagnare in fretta il tempo

perduto, e gl'insegnanti dovevano provvedere da sé al perfezionamento della loro coltura professionale, senza chiedere né aiuti né permessi a nessuno. Nella calma e nel riposo di quei mesi trovò finalmente alcune ore di felicità, si sentì qualche volta soddisfatto di sé.

“Quanta pace - scrive nei *Diari* il 2 luglio - dacché sono finite le scuole! Io comincio, a poco per volta, a ritrovare me stesso, e ricomincio a gioire della vita, in una calma serena che da lungo tempo non avevo più goduto. Se non mi turbasse, in lieve misura, il pensiero del futuro Congresso, per il quale mi dovrò preparare, non avrei nulla da desiderare di meglio. Ho cominciato a riordinare libri ed opuscoli, a fare il catalogo; e quando avrò finito coi libri e cogli opuscoli, continuerò con le lettere e con tutte le carte.

Adesso, dopo tanto disordine, sono preso da una mania di ordine - non faticosa, ma piacevole: a poco a poco voglio rendere simpatico a me stesso il mio studiolo. E poi voglio ricominciare anche a studiare, riprendendo uno degli argomenti interrotti da anni.

Una calma e serena vita dello spirito, con occupazione moderata ma continua, e l'ideale che ho in questo momento, e forse, se il turbine impreveduto degli avvenimenti non giunga a travolgermi, potrò tendervi senza impedimenti”.

Sui primi d'agosto cominciò a stendere per il prossimo Congresso di Milano la relazione sulla riforma della scuola media, mettendo a profitto per essa tutti i materiali che era andato raccogliendo per il volume di là da venire.

“Io sono molto contento - scriveva ad un amico il 17 agosto - di questo lavoro, e mi pare che sia la cosa migliore che ho fatto finora.

Continuo con tutta l'intensità di studio che mi è possibile”.

Dalla campagna per la riforma della scuola, che la Federazione doveva iniziare non appena risolti i problemi dello stato giuridico ed economico, si aspettava grandi utili per la Federazione stessa:

“Potrà essere una nuova tappa del nostro movimento, una nuova fase dell'azione nostra, che senza rinnegare nulla del passato, prepari una nuova concordia di tutti gl'insegnanti”.

Questo parole scriveva nei *Diari* il 23 agosto. Due giorni dopo si mise a letto col tifo. Il 10 settembre morì, che aveva compiuti da soli sedici giorni i trentasette anni.

XI.

Non venne mai a transazione col male. Non esitò mai di fronte al proprio dovere. E la rettitudine dell'animo - la sola virtù che Egli incondizionatamente apprezzasse - era la sola virtù che Egli stesso nella sua candida umiltà sentisse di non potersi negare:

“L'intelligenza - e Lui che ci parla dalla tomba - l'intelligenza è un dono di natura; ma il carattere, per quanto in gran parte concorrano a formarlo l'ambiente, l'educazione e la stessa naturale costituzione, è pure, almeno per una parte, opera nostra. E poi, ammesso pure che nella nostra educazione morale a poco o a niente valga la volontà, e che gli uomini nascano buoni e virtuosi come si nasce ingegnosi o no, io, per conto mio, preferirei di gran lunga il vanto di persona onesta nel più largo significato della parola a quella di straordinari talenti, quando questi siano disgiunti dalla rettitudine intima e costante. La società, e la presente in particolare, ha più bisogno di uomini di carattere che di talenti; e almeno questo vanto io debbo a me stesso: che agli obblighi impostimi dal vivere in comune co' miei simili, ai doveri verso la società, in quanto li ho avvertiti e conosciuti, non ho mai volontariamente contravvenuto. Ogni individuo nella famiglia umana esercita qualche funzione Ebbene: io ho la coscienza d'aver cercato sempre di comprendere quale fosse la funzione mia nella società, che cosa quest'ultima avesse il diritto di domandare da me; ed ho cercato sempre, per quanto stava nelle mie forze, di adempiere a quella funzione. Non è vanità, ma coscienza, se affermo che posso avere errato, che anzi ho creato qualche volta o e per ignoranza e per insufficienza di forze; ma ogni qualvolta ero persuaso di adempiere ad un dovere, non ho indietreggiato nemmeno a costo di sacrificare la quiete e la tranquillità private.

Non ho mai mercanteggiato la mia acquiescenza al male che altri volesse compiere”.

E' stata questa la sua vera grandezza.

I lavori scientifici, così notevoli per alcuni critici, solida dottrina, scrupolosa diligenza, e i discorsi e scritti federali, così ricchi di equilibrio e di coraggio, non danno se non una idea assai sbiadita delle sue ammirabili qualità. Aveva in sommo grado quella che è una fra le doti più caratteristiche del vero uomo di stato: l'attitudine a valutare gli uomini con un giudizio immediato e sommario ma esatto, e d'impiegare ciascuno nel lavoro per cui era di natura più adatto. Ignorava del tutto la piecevole abilità sorniona, con cui i piccoli uomini accettano i piccoli successi: il suo pensiero Egli lo lanciava sempre tutto intero al gran vento della vita, battagliando in campo aperto e senza visiera, scevro da preoccupazioni personali, lieto nella buona, tranquillo nella difficile fortuna. Per intuire la giusta misura del suo valore, occorreva vederlo presiedere ai congressi e ai comizi degli insegnanti, mentre calmo, correato, sorridente a tutti, attentissimo alla discussione e fermo a non lasciarla traviare, pronto a cogliere a prima vista i significati delle proposte, ordinava e classificava via via le

più disparate idee, eliminava con mano cortese quelle che fossero estranee all'argomento, presentava le altre nell'ordine logico più opportuno, impostava con cristallina chiarezza le votazioni. E solo i pochi che ebbero la fortuna - ah! quanto acerbamente dolorosa oggi! - di essergli amici, quelli che sentirono nella intimità dell'affetto fraterno scendere sulla propria povera anima l'influenza santa, benefica, purificatrice di quell'anima nobilissima, solo essi han potuto apprezzare l'incanto irresistibile che emanava da quello sguardo puro e gentile, da quella signorile finezza di modi, da quella modestia dolce e riguardosa, da quella bontà infinita, che dava sempre, dava a tutti fino al sacrificio, e per sé non desiderava mai nulla.

Fu fiero disprezzatore del male fisico; tenne sempre segrete, tutte per sé, le sue pungenti angosce morali. Se alcune tracce dei suoi più nascosti pensieri non fossero sfuggite al mistero assoluto di cui egli li circondava, nessuno - neanche fra i suoi intimi - avrebbe mai sospettati gl'ingiusti dolori onde quel povero cuore fu così spesso flagellato, mentre il volto sereno dimostrava tanta gioia di vivere, tanta pace. La stanchezza era per lui vergogna; i colpi tormentosi, che martellavano il suo cervello affaticato - oh, quante volte quell'orribile mal di capo ritorna nei suoi diari e ci rimprovera del crudele lavoro che spensierati eravam così facili ad addossargli - quei colpi tormentosi Egli li curava stringendosi con un fazzoletto la tempia, e continuava a lavorare. Smise di lavorare solo per mettersi sul letto di morte, e le ultime pagine del suo ultimo non compiuto lavoro sono scritte con la scrittura incoerente della debolezza febbrile. Quando la morte gli apparve sicura: "E' ita", disse sorridente all'amico che lo assisteva, adattando al nuovo caso la frase scherzosa che soleva ripetere quando dalla partita serale a domino riusciva sconfitto. "*Ich bin fertig*", furono le sue estreme parole.

Amo la piccola vecchia mamma di un affetto tenero, ubbidiente, soave come quello di un fanciullo. La cara vecchietta, la "nonna della Federazione", non verrà più premurosa a darci il benvenuto quando andremo a trovare il suo Beppe; non lo aspetterà più all'albergo facendo la calza nei giorni delle nostre battaglie: il suo bravo e buon figliuolo non ritornerà più: invano essa lo cerca là, nei bellissimi boschi dello Schwärzwald, sugli stagni gelati, sui monti gravati da candida profonda neve.

G. Salvemini

Nota biografica

Giuseppe Kirner di Bernardo e Rosa Winterhalder nacque a Friedenweiler presso Neustadt nel Granducato di Baden il 25 agosto 1868. Pochi mesi dopo fu condotto a Livorno, dove da qualche anno il padre aveva aperto insieme con un fratello, un negozio di orologeria; ma presto per consiglio del medico la mamma dove ricondurlo al paese nativo, perché era minacciato di rachitismo e il clima di Livorno non sembrava essergli propizio.

Verso i quattro anni, quando si fu irrobustito, la mamma poté ristabilirsi con lui a Livorno. A studiare cominciò piuttosto tardi, prima sotto la guida di un sacerdote, poi nel seminario di Livorno; e vi attese con tanta lena che in tre anni fece tutto il ginnasio. Ottenuta la licenza ginnasiale nel 1882, continuò gli studi nel Liceo governativo. Incerto dapprima se dovesse iscriversi alla facoltà di lettere o a quella di scienze per la matematica, perché tanto negli studi scientifici quanto in quelli letterari aveva fatto ottima prova durante il Liceo, scelse alla fine le lettere; seguì i corsi universitari a Pisa, godendo per concorso di un posto interno alla Scuola Normale Superiore. Nel luglio del 1889 conseguì la laurea e il diploma di magistero per l'insegnamento della storia. Poco dopo fu nominato professore di classi superiori e incaricato della direzione al Ginnasio di Pontedera. Avendo qui dovuto respingere negli esami di luglio quasi tutti gli alunni, li preparò gratuitamente durante le vacanze andando e tornando fra Pontedera e Livorno, e lì passò nella sessione di ottobre. Il 1 ottobre 1891 fu nominato per concorso professore di storia col grado di reggente nel R. Liceo di Trani, donde fu trasferito a Lecce, ed in seguito ad un altro concorso fu trasferito nel 1895 al Liceo Garibaldi di Palermo; ma la sua giusta severità suscitò ben presto tumulti violentissimi in quella scolaresca indisciplinata e corrotta, e nel gennaio 1896 fu trasferito all'altro Liceo Vittorio Emanuele di Palermo.

Di alcune fra le traversie più penose, che incontrò anche in questo libro, è rimasta notizia nei suoi *Diari*:

1. luglio 1896 “Eccoci ritornati al periodo degli esami! Nelle due sezioni maschili sono stato severo. Nella I B ho escluso quattro giovani dall’esame per la cattiva condotta, e ne è venuta una cosa del diavolo: uno mi voleva per lo meno legnare!”.

Il 25 luglio '97 fu insultato e minacciato per strada da un ex-studente, e dette querela; ma il 18 gennaio '98 scriveva nei *Diari*: “Sabato 15 fu fatto il processo contro il **. Nella mia deposizione l’ho aiutato, di modo che egli n’è uscito felicemente, assolto per mancanza di prove. Assistetti soltanto all’audizione dei testi, e quindi me ne andai a fare lezione. Questo processo adunque è finito in una bolla di sapone; e ciò realmente non mi dispiace: il ** è stato assai punito e coll’ansia e colle noie che il processo ha arrecato a lui e alla sua famiglia.

22 dicembre '97 “Gli ultimi mesi di quest’anno sono stati ricchissimi d’incidenti i più disparati nella scuola.

Esami in ottobre tempestosi, con lotte fortissime. Poi le pazzie dell’alunno ** colpevole di parecchi atti d’insubordinazione nella scuola e di minacce e tentata aggressione contro di me; e le minacce d’un fratello, d’un parente di lui. Insomma tanto cose si sono accumulate, che almeno, quando una volta andrà altrove, potrà dire che quaggiù si possono vedere tante cose!”.

L’ultimo giorno degli esami estivi del 1898 “mentre tranquillamente andavo al liceo, leggendo per strada il giornale, un monello che se ne stava appostato nel canto d’un vicolo, mi gettò in viso un involto. Fatta pulizia, ripresi regolarmente le mie funzioni di esaminatore. Il mandante non mi è noto per prove positive; ma per varie circostanze sospetto d’uno ... il quale aveva ragione di prendersela con me, perché avevo impedito, o almeno contribuito a impedire in parte, e in parte avevo cercato d’impedire, senza riuscirvi, che si commettessero dei favoritismi indecenti”.

2 settembre '98 “oggi è stato arrestato uno dei nostri studenti peggiori. Era il capo di una fabbrica di biglietti falsi! Con lui è arrestata la sua famiglia: lo zio, presso cui abitava, e che è quello stesso che venne in casa a minacciarmi in occasione dell’affare **, e molti altri”.

Finalmente nel 1899 fu trasferito al Liceo Minghetti di Bologna come vincitore di un concorso speciale; e in forza di un altro concorso speciale passò il 31 gennaio 1902 all’Istituto tecnico della stessa città.

Incominciò a sentirsi poco bene la sera del 24 agosto 1905; dovè mettersi a letto il 25 agosto; il 28 agosto apparve la malattia essere tifo, per non affaticare troppo la mamma, volle essere condotto alla clinica di Sant’Orsola; la sera del 9 settembre si manifestò la paralisi cardiaca; spirò il 10 settembre alle ore 17.15.

.....

Discorsi e scritti federali

Nei discorsi pronunciati come Socio e come Presidente della Federazione Nazionale fra gli Insegnanti delle scuole medie, Giuseppe Kirner rivelò in modo speciale la sua dote caratteristica di saper perfettamente “abbracciare collo sguardo l’opera compiuta, i frutti dell’attività sociale e di tracciare, nel tempo stesso, le linee fondamentali dell’opera futura”.

Ond’è che i suoi discorsi si succedettero con una ammirabile armonia, che ora verrebbe guastata anziché accresciuta da qualsiasi parola che vi si volesse interporre, col fine di stabilire una concatenatura; questa già di per sé esiste e nel modo più naturale e più bello. Basteranno dunque poche parole introduttive, che ricordino le occasioni in cui furono pronunciati i discorsi che seguono :

I. - Il primo discorso d’indole federale fu pronunciato dal Kirner come membro del Comitato provvisorio per l’Associazione fra gli insegnanti delle scuole medie di Bologna: e fu la Relazione al disegno di statuto che il Comitato aveva elaborato, la quale ebbe l’unanime consenso del Comitato stesso e dell’Assemblea, in quanto rispecchiava mirabilmente le idee e i sentimenti di tutti.

Bastò la relazione predetta per indicare ai soci dell’Associazione bolognese la persona a cui potevano affidare subito, con piena fiducia, la presidenza della Società; bastò tale relazione perché si incominciasse a fissare sul Kirner l’attenzione dei colleghi di tutta Italia.

II. - Bologna fu scelta a sede del Congresso parziale del 1901, un congresso modesto, ma le cui discussioni ebbero grandissima importanza per la vita della Federazione, poiché condussero al

progetto di statuto federale, che, accettato provvisoriamente dalle Sezioni, resse poi la Federazione per tutto l'avvenire, con lievi modificazioni apportatevi dai successivi Congressi.

A questo Congresso, il Kirner non pronunciò veri e propri discorsi di carattere ufficiale, ma parlò più volte, come risulta dai relativi verbali, e soprattutto si distinse nel riferire sulle proposte riguardanti il modo di costituire la Federazione e nel far la critica dei diversi sistemi proposti, ponendo innanzi un tesoro d'idee, che anche oggi giova avere presenti per la saldezza della Federazione.

III. - Il Kirner non trascurava alcuna occasione propizia per rinsaldare l'unione dei Colleghi; e così in un banchetto d'addio offerto dagli insegnanti bolognesi a due colleghi trasferiti a Roma, pronunzia parole piene d'ispirazione su l'idea federale, sul progresso che l'idea ha già fatto e su quello che rimane da fare.

IV. - Una quindicina di giorni dopo, ha luogo l'adunanza ordinaria dei soci dell'Associazione bolognese, ove il Kirner, come Presidente, legge un'elaborata Relazione sull'opera fino allora compiuta dall'Associazione, e sul programma di lavoro più urgente per l'Associazione stessa.

V. e VI. - Una votazione plebiscitaria sanziona, come statuto provvisorio della Federazione, quello formulato a Bologna nel ricordato Congresso parziale, e designa Bologna quale sede provvisoria della Federazione: viene costituito il primo Consiglio federale e il Kirner diviene così il Presidente della Federazione. Come Egli abbia disimpegnato tale ufficio è ben ricordato dai Colleghi ed altri ne parla degnamente in questo Volume; noncurante di qualsiasi disagio, con una sola meta costantemente dinanzi agli occhi, l'adempimento intero, scrupoloso d'ogni suo dovere, il Kirner è a Palermo il 80 maggio 1902 al Congresso parziale promesso dalla locale Sezione; e quindici giorni dopo è a Cremona al Convegno degli insegnanti dell'Alta Italia, promosso dalla Sezione cremonese; ed a Palermo e a Cremona la sua parola, fiera e dignitosa, si eleva accompagnata dagli applausi dei colleghi, che sentendo di avere in Lui il vero interprete dei propri bisogni, delle proprie aspirazioni.

VII. - Si viene preparando così il Congresso di Firenze, il primo congresso nazionale della Federazione, inaugurato dal Kirner con un discorso, che desta l'entusiasmo di tutti i presenti e che richiama su di sé l'attenzione della stampa di tutta Italia e di tutti i partiti.

VIII e IX. - Dopo il Congresso di Firenze e dopo i commenti vivaci suscitati dal Congresso stesso, una seconda votazione solenne conferma Bologna sede della Federazione, e il Kirner continua a tenerne degnamente la presidenza. Il 15 marzo 1903, Egli è a Torino al Congresso regionale piemontese ad esprimere francamente il suo pensiero sul disegno di legge promesso dal Ministro Nasi; una settimana dopo è a Milano, ove gli insegnanti sono adunati a Comizio, in numero imponente, per lo stesso motivo che aveva dato occasione al Congresso piemontese.

X. - Pochi giorni appresso, l'8 aprile, il Kirner è a Ravenna al Congresso degli insegnanti pareggiati a sostenervi la necessità di una salda unione di tutte le forze, per assicurare il trionfo dei principi da essi formulati.

XI, XII e XIII. - Intanto il progetto che il Ministro Nasi aveva promesso non è stato presentato; ne è solo apparso che tutti i propositi manifestati a tal riguardo non avevano altro scopo che di acquietare agli insegnanti con qualche promessa, non erano che un modo, più o meno spiritoso, di prendere in giro gli insegnanti e il pubblico e il Kirner coraggiosamente lo dice al Congresso di Bologna del 17 maggio 1903, pronunziandovi quel famoso discorso, che gli meritò il biasimo del Ministro d'allora e il plauso dei colleghi di tutta Italia, plauso prontamente espresso dai colleghi con centinaia di lettere e di telegrammi, ma soprattutto manifestato a Cremona, nel giorno dell'inaugurazione del secondo Congresso nazionale, con una formidabile ed interminabile ovazione fatta tosto che Egli si alzò per leggere un altro dei suoi magnifici e caratteristici discorsi inaugurali. Bello fu il suo discorso e belle le parole con le quali chiuse quel Congresso, che insieme abbiamo voluto qui raccogliere.

XIV. - Dopo il Congresso di Cremona, ai primi del 1904, viene chiamato a Roma dal Ministro Orlando insieme col professore Salvemini "per illustrare a viva voce i desideri della classe". Al ritorno da Roma, il Kirner, che continua a dirigere la Federazione (essendo stata confermata Bologna a sede della Federazione con una terza votazione plebiscitaria) rivolge ai colleghi la bella lettera, che pure abbiamo creduto opportuno di riportare in questa raccolta.

XV, XVI e XVII. - Il Congresso di Cremona ha affermato l'opportunità di un'azione concorde della Federazione con le altre organizzazioni, e il Kirner non tarda ad agire conformemente a tale deliberazione: con uno splendido discorso, interamente improvvisato, e che, purtroppo, non ci è stato possibile unire agli atti di questa raccolta, mancandoci ogni appunto relativo, contribuisce efficacemente a una radicale trasformazione dell'associazione fra gli Impiegati Civili di Bologna; con un altro pregevole discorso, del quale abbiamo potuto rintracciare il manoscritto, e che non fu mai pubblicato, contribuisce pure efficacemente alla formazione dell'Alleanza scolastica bolognese. Intanto da parte di una considerevole minoranza si viene manifestando una viva opposizione al disegno di legge sullo stato giuridico degli insegnanti delle scuole medie, al quale si vuole contrapporre come pregiudiziale la necessità che preceda o che almeno avvenga simultaneamente la presentazione di un disegno di legge sul miglioramento economico; il Kirner è vivamente amareggiato da tale tendenza e manifesta nettamente il suo pensiero personale in proposito nel *Giornale d'Italia* coi due articoli che pure abbiamo creduto opportuno unire a questa raccolta.

XVIII. - Il Congresso di Roma viene inaugurato da quel fiero e solenne discorso che bastò a dare al Congresso tutta l'impronta che effettivamente ebbe, e che portò al noto voto col quale si creò la situazione, senza di cui, al momento attuale, ne siamo sicuri, non sarebbero già sanzionati da due leggi dello Stato i maggiori desiderati della classe degli insegnanti medi.

XIX. - Ultimo dei discorsi resoconti è quello del 13 gennaio 1905:

a Reggio Emilia è impegnata una lotta fierissima sul nome di Camillo Prampolini, campione della democrazia, rispettato e tenuto in buon conto anche degli avversari, per le sue qualità personali d'uomo, la cui vita intera fu ed è un apostolato di educazione; e il Kirner, a compimento dell'opera energica e feconda dispiegata come Presidente della Federazione accorre sul campo della lotta e vi pronuncia un nobilissimo discorso, di cui ci piace ora riportare qui un sol periodo per concludere anche noi, con le parole stesse del valoroso e compianto Amico:

“La nostra Federazione, checché si blateri da gazzettieri più o meno in buona fede o da illusi, è un'associazione professionale, che non si fa mancipia di determinato partito, che non serve a interessi particolari, che comprende nel suo seno uomini di opinioni diverse e che a nessuno dei suoi soci impone un credo o religioso o politico.

Ma, dovunque si combatta una lotta per la civiltà, dovunque si trovino di fronte gli interessi supremi della scuola e della cultura contro le mene di coloro che al progresso si oppongono, ivi accorriamo noi pure”.

.....

Criteria fondamentali per una riforma della istruzione media (frammento)

Le ultime pagine di questo frammento furono scritte dal Kirner sotto gli attacchi della malattia che lo condusse a morte.

Quando il 3 settembre, passando per Bologna andai a visitarlo alla clinica di Sant'Orsola, volle che andassi nel suo studio a prendere il manoscritto; mi diè facoltà di farne quanto meglio mi paresse per il Congresso di Milano e dopo mi raccomandò che badassi beno alla fine, in cui dovevano essere incorsi errori.

Di tale avvertenza tengano conto coloro che leggeranno questo mirabile studio. Ché noi non abbiamo saputo correggere o non abbiamo osato mutilarlo.

G. Salvemini

I

Metodi e programmi

Se nelle nostre scuole basti riformare i metodi di insegnamento.

Tra la molteplicità di opinioni manifestate recentemente in Italia sulle questioni dell'insegnamento, specialmente in seguito all'impulso vigoroso della nostra Federazione, ve ne ha una che si è voluto contrapporre da taluni alle affermazioni dei nostri congressi. Mentre noi abbiamo sostenuto sempre che le scuole secondarie avevano bisogno di riforme radicali per soddisfare meglio ai bisogni della popolazione, altri ha voluto sostenere esservi bisogno, piuttosto che di riforme organiche dei nostri istituti, di una riforma dei *metodi* d'insegnamento: che le nostre scuole, anche restando costituite come ora, potrebbero dare frutti o soddisfacenti o certamente di gran lunga migliori, riformando soltanto il *metodo*. Ed anche il Ministro Orlando, nella sua relazione al regio decreto 11 nov. 1904, col quale si modificano i programmi del greco e della matematica mostrava di credere che la

risurrezione dei nostri studi classici stia tutta nei nuovi *metodi* d'insegnamento. Egli non diceva in che cosa questi dovessero consistere, ma faceva balenare il proposito di creare in Roma, una scuola, nella quale s'insegnasse a manipolare questo supremo rimedio del *metodo* o dei *metodi* ⁽¹⁾.

Ora in tutto questo c'è una parte di vero che conviene mettere bene in luce; ma v'è anche qualche cosa di superficiale, di empirico, direi quasi di volgare, di cui dobbiamo prima di tutto sbarazzare il campo ⁽²⁾.

Il metodo dipende dal fine

Il metodo, pedagogicamente parlando, è uno solo, quello fondato sulle leggi naturali dello spirito ⁽³⁾; ed esso vale per qualsivoglia insegnamento, tanto per quello impartito ai fanciulli come per quello più elevato. V'hanno poi più maniere speciali d'insegnare, proprie di ciascun insegnante, secondo il fine che egli si propone, secondo il vario grado di cultura dei discepoli e secondo le peculiari qualità sue proprie; e questi, che pur chiameremo metodi, sono più o meno buoni secondo che più o meno s'avvicinano al *metodo normale*, quello cioè fondato sulle leggi naturali dello spirito. Ora, siccome i fini per i quali si può insegnare una determinata disciplina sono molto vari, siccome molto diversa è la preparazione degli alunni, la quale dipende dall'età e dagli studi già fatti, e siccome assai varie finora sono le disposizioni mentali di coloro che inseguano, la varietà dei metodi necessariamente è grandissima; e per determinare se un metodo sia da lodarsi o da rigettarsi, bisogna tener conto di tutti questi molteplici elementi che concorrono a formarli. Il medesimo metodo può essere ottimo o pessimo secondo che varii la scolaresca. Se un professore di ginnasio inferiore, dottissimo in glottologia, facesse un corso eminentemente scientifico ai suoi ragazzetti, egli seguirebbe un pessimo metodo, perché i ragazzetti non potrebbero capirlo; laddove quel corso, fatto nella università, potrebbe essere ottimo. Non il metodo per se stesso è buono e cattivo, ma diventa buono e cattivo secondo che s'adatta o no a chi deve imparare. L'ottima lezione universitaria diverrebbe una pessima lezione nel Ginnasio, perché urterebbe appunto contro le leggi naturali dello spirito, che a ciascun grado dello sviluppo intellettuale riserbano uno speciale nutrimento.

Ma d'un altro elemento ancora si deve tener conto, per giudicare se un metodo è buono o cattivo: il fine al quale l'insegnamento in questione dev'essere impartito. Non v'ha discipline che non possa proporsi fini diversissimi, pur restando entro la cerchia della capacità dell'alunno. Ora è evidente che, secondo il fine prestabilito, il metodo deve variare; e se poi, dei molti fini se ne uniscano alcuni, si dovranno avere ancora altre varietà di metodo. Quando è buono un metodo? Quando corrisponde ai fini che a quell'insegnamento sono preposti. Se si tratta, per es., di fare acquistare ai giovani la capacità di maneggiare facilmente le formule algebriche, di risolvere dei problemi, è metodo *cattivo* quello di voler essere meticolosamente esatti nel procedimento, di dare dimostrazioni rigidamente logiche, e l'insegnante che proceda con grande rigore scientifico e, per necessità, con grande lentezza, è un cattivo insegnante. Ma viceversa, se lo scopo dell'insegnamento è la severa educazione delle facoltà deduttive e l'esercizio del rigido ragionamento scientifico, è un *pessimo* insegnante il *praticone* che miri soltanto a far presto, che sorvoli su tutte le difficoltà, che insegni dogmaticamente quello che dovrebbe dimostrare. Né i fini di ciascuna disciplina sono solamente due e tre, ma sono numerosissimi: pensi ciascuno alla propria, e veda quanti scopi egli si potrebbe prefiggere, ciascuno dei quali richiederebbe un metodo un po' diverso!

V'hanno da ultimo le differenze di metodo che provengono dalle abitudini, o intellettuali e d'altra, natura dell'insegnante. Ma queste non influiscono affatto sul profitto, purché l'insegnante sappia tener conto, come deve, della capacità dei giovani e del fine che ha il suo insegnamento. Sotto

1 Contro questa affermazione ministeriale sono sorte subito, e giustamente, parecchie opposizioni: per es. Gamberale L. *La scuola secondaria e i suoi veri bisogni*, in *Riv. d'Italia*, genn. 1905 pag. 64 ss.; *Dalla scuola alla vita*, ivi, maggio 1905 pag. 709 ss.; Piazzì Alfr., *I problemi fondamentali della didattica specialmente riguardo alla scuola media*, in *Riv. filosofica*, marzo-aprile 1905 pag. 149 ss.; Gentile R., *Riforme liceali* in *Riv. d'Italia* aprile 1905, pag. 622 ss.

2 Il Gamberale l. c. pag. 67 s. non aveva tutti i torti quando scriveva: "Il cambiar metodo, l'insegnar meglio, cioè con metodi più sbrigativi e correnti, è ingenuità di orecchianti o di lettori superficiali dell'ultimo libro insufficiente, nato da noi o calatoci da oltre Alpi".

3 Piazzì Alfr., op. cit. pag. 175 ss.

questo aspetto ha ragione il Gamberale quando scrive: “Tutti i metodi sono buoni, quando il professore ne ha convinzione profonda e sa adattare il suo all’intelligenza dei suoi alunni ⁽⁴⁾”.

E in un altro scritto con diversi esempi d’insegnanti abili dimostra che l’*interesse* viene da persona del docente, anche quando si tengano procedimenti opposti. Questo che di personale, che non s’impara dalla altri ma prorompe dalla propria intima natura, è l’elemento precipuo del buon frutto della scuola. Abbiate pure professori dottissimi, conoscitori della pedagogia, consci dei fini che deve proporsi il loro insegnamento, ma tali che non pongano tutta la loro anima nella scuola, che non possano dedicarvi tutte le loro forze; e il profitto, sarà sempre nullo. “Il professore è tutto. La scuola è il professore, la lezione è il professore, il libro è il professore ... e l’interesse perciò non è che il professore”. Se l’anima dell’insegnante è irritata e scontenta, tutto il resto non ha valore.

“Poiché, tenetelo bene a mente, tutte le riforme non sono che zeri, a cui dà valore un’unità sola, il professore ⁽⁵⁾”. E il Gamberale riferisce a questo proposito le conclusioni che nel 1895 presentò al Parlamento inglese la *Royal Commission on secondary Education* ⁽⁶⁾: “Di tutti i provvedimenti che si possono escogitare pel miglioramento degli studi secondari, nessuno, per efficacia ed utilità, pareggia quelli con cui si mira a formare uno stock di professori capaci e volenterosi”. E per fornirlo, la Commissione indicava tre mezzi: 1) si elevi lo stato sociale e la dignità degli insegnanti, sicché la professione loro diventi più attraente; 2) si aumentino le loro prospettive future e si migliorino le condizioni fra cui compiono attualmente il loro lavoro; 3) s’istituiscano scuole di magistero, il tirocinio di un anno e scuole centrali di metodo.

Questo in Inghilterra. Quando, in Italia, la nostra Federazione indicò come prime e indispensabili riforme la legge sullo stato giuridico e il miglioramento degli stipendi e della carriera, da tanto e tante parti si gridò che i professori erano egoisti volgari che pensavano solo alla paga; e dei mali delle istruzioni s’incolparono solamente ... i metodi d’insegnamento!

E ritorniamo pure, adesso, ai metodi. Coloro che ne parlano a tutto spiano, mescolano e confondono sempre i tre elementi che concorrono a determinare ciascun metodo; e principalmente dimenticano che nella parte preponderante il metodo dipende dal fine che si propone all’insegnamento. Nelle loro, spesso ah! troppo scarse, reminiscenze scolastiche, si ricordano di un professore di matematica rigido nelle sue dimostrazioni e per conseguenza lento nello svolgimento del programma, attaccato a tutte le finezze del ragionamento, e d’un altro che insegnava più alla buona badando maggiormente all’effetto pratico - e tosto gridano: “vedete: quello annoiava e tormentava i suoi discepoli con delle sottigliezze; questo invece era il vero professore di matematica, come dovrebbero essere tutti; imponiamo dunque questo secondo metodo, e la matematica s’imparerà con minore fatica e meglio”. Costoro, ragionando in tale modo, non s’avvedono che non fanno una questione di metodo ma di fine, e dicono: “L’insegnamento della matematica, nella tale scuola, non ha per scopo di educare alla severità del ragionamento, indipendentemente da una quantità maggiore o minore di cognizioni pratiche, ma deve soltanto mettere gli alunni in grado di servirsi per scopo pratico di quelle nozioni positive che l’insegnamento della matematica fornisce”. Se, invece di fermarsi all’apparenza esteriore, volessero vedere più addentro, non dovrebbero dire che il primo professore ha un cattivo metodo, ma ch’egli, disconoscendo il fine che in quella scuola ha il suo insegnamento, non fa il proprio dovere, né più né meno che se invece d’insegnare matematiche raccontasse delle favolette. Un professore di latino studia, analizza, anatomizza un tratto d’una scrittura classica, illustrandola sotto tutti gli aspetti; si studia di farle capire ai suoi alunni in tutte le sfumature di pensiero; solleva dubbi, e cerca di risolverli. Un altro invece legge moltissimo, sorvola, contentandosi che gli allievi intendano così presso a poco, afferrando il tutto ma trascurando le singole parti.

4 Ivi, pag. 64 s.

5 Ivi, pagg. 65 e 713.

6 I risultati di questa grande inchiesta furono pubblicati in 9 volumi.

Alla inchiesta inglese fa riscontro quella francese, del 1899, in 5 volumi.

Una inchiesta simile era stata domandata per l’Italia dal nostro Congresso di Cremona (*Atti*, pag. 262). Ma in Italia non se ne ha bisogno, perché ogni ministro ha già il suo piano di riforme, senza bisogno di sentir nessuno! Peccato però che questi disegni di riforma non vanno mai d’accordo con quello che domandano coloro che della scuola dovrebbero intendersi di più, perché ci vivono dentro!

Un riformatore del metode dirà: il primo ha un metodo cattivo perché gli alunni non imparano a leggere correntemente; s'abituano a settili distinzioni di pensiero, ma non riesciranno a leggere tutta l'opera di uno scrittore: il vero metodo è quellò del secondo, che affatica meno e dà una più larga conoscenza del pensiero dello scrittore. E non s'accorgono, che invece di parlare di metodo, dovrebbero anche qui parlare di fine; e dovrebbero dire: "l'insegnamento del latino, in quella data scuola, ha per fine di dare la più estesa conoscenza delle opere latine e d'impraticare nella lingua in modo da intendere facilmente un passo". Il primo professore evidentemente si proponeva il fine di abituare il giovane allo studio più profondo che largo; il secondo mirava invece ad uno scopo più pratico che formale; ambedue possono avere un metodo eccellente, ma, secondo il critico, il primo disconoscerebbe il vero fine dell'insegnamento in quella determinata scuola.

La questione dei metodi, pertanto, è tutta questione dei fini; giacché anche la differenza di metodo proveniente dalla diversa capacità intellettuale della scolaresca si lascia ricondurre alla stessa categoria. Se un insegnante nel ginnasio inferiore presuppone le attitudini di uno studente del liceo, vuol dire ch'egli non tiene conto del *fine* diverso che hanno i due istituti e che necessariamente deve avere in essi il medesimo insegnamento. Ora il fine e i fini di ogni insegnamento sono necessariamente indicati dai programmi, intesi non nel senso empirico della *materia* che dev'essere spiegata, ma degli scopi coi quali dev'essere svolta. La storia è sempre la storia, e le guerre napoleoniche sono sempre le guerre napoleoniche e che si raccontino ai ragazzetti delle scuole elementari e si studino nell'università; ma la stessa materia dev'essere insegnata diversamente secondo la diversità delle scuole; e quello che ogni scuola richiede è indicato dal programma. E a sua volta poi il programma, non sta a sé, ma dipende strettamente dalla natura della scuola per cui esso è fatto, cioè dagli ordinamenti scolastici.

Concludendo: chi dice che la questione della scuola sta per la maggior parte nei metodi d'insegnamento, dice una grande verità; ma se aggiungesse che ciò è indipendente dai programmi e dagli ordinamenti scolastici, e che si possono riformare i metodi senza riformare anche quelli, parla da orecchiante e dice una grande sciocchezza.

....